Superato l'ostacolo delle elezioni a novembre il confronto è sulle cose

di Luigi Anderlini

● Qualche settimana fa sembrava che l'ostacolo maggiore per la realizzazione dei punti fondamentali dell'accordo a sei fosse rappresentato dall'incombere della consultazione elettorale di novembre.

Una verifica delle aree di consenso delle varie forze politiche era — a giudizio degli osservatori più qualificati — elemento sufficiente per *raggelare* l'intera situazione e rendere impraticabile lo stesso accordo a sei. Ecco perché va giudicato positivamente il rinvio delle elezioni e la loro collocazione in un contesto più razionale di scadenze preordinate e, per quanto possibile, unificate.

Liberata la strada da quello che sembrava l'ostacolo maggiore, il dialogo (o come si preferisce dire: il confronto) dovrebbe riprendere piuttosto intensamente e il Parlamento dovrebbe poter varare di qui alla fine dell'anno almeno una mezza dozzina di provvedimenti impegnativi, capaci di dare anche all'esterno la sensazione che l'accordo a sei è — secondo l'espressione di Padre Sorge — una delle cose più serie che si siano fatte in Italia negli ultimi anni.

Senonché — come capita spesso in politica — fra il dire e il fare c'è di mezzo la dura e controversa realtà dei fatti, dei problemi aperti e delle spinte contrastanti che attorno ad essi si muovono.

C'è voluta una decina di giorni per sciogliere a Montecitorio il nodo del piano energetico. Personalmente (e con tutto il rispetto delle opinioni contrarie che anche *Astrolabio* ha ospitato) sono dell'opinione che si sia approdati a un risultato positivo.

Altrettanto purtroppo non si può dire degli altri problemi sul tappeto.

Per il sindacato di polizia si profila uno scontro a colpi di maggioranza nelle aule parlamentari che speriamo non abbia strascichi fuori

Luigi Cammarota

Giulio Andreotti

dei due rami del Parlamento. Diciamo pure che la prospettiva non è allettante: un problema di questa portata, che investe la collocazione della polizia nel quadro istituzionale, non può essere risolto a colpi di maggioranza e d'altra parte le resistenze dc sono tante e tali da rendere quasi inevitabile lo scontro.

Per l'equo canone — al Senato — siamo in un'area di *surplace*, in una situazione di stallo dalla quale sarebbe possibile uscire abbastanza rapidamente o nella quale è possibile restare a lungo (anche se incalzati dalla scadenza del blocco per la fine di ottobre) a seconda delle valutazioni politiche generali e tenendo presente che è difficile chiedere alla sinistra di spostarsi più a destra delle posizioni governative. Il che non è detto che sia argomento facilmente accettabile dalla DC, visto che il partito di maggioranza relativa tende a prendere le sue distanze dal governo che pure è un governo democristiano.

Ferme, purtroppo, le leggi che toccano il problema scottante dell'agricoltura. Il « quadrifoglio » che è in discussione alla Camera stenta ad arrivare in aula e trova difficoltà

di copertura; la legge sui patti agrari e quella sugli enti agricoli (fra i quali la federconsorzi), malgrado la tenacia di Macaluso, non riescono a decollare dalla commissione agricoltura di Palazzo Madama. Il pericolo è che — premuti da mille altre esigenze — i partiti e le forze politiche dimentichino che questo è il settore al quale spetta — oggi — il più alto grado di priorità nelle scelte che siamo chiamati a fare. La debolezza intrinseca del settore rischia di non trovare nella coscienza critica del paese la forza necessaria per far valere le sue esigenze, irrinunciabili per tutti.

Forse una via più agevole avranno i disegni di legge che riguardano i servizi di sicurezza e i nuovi regolamenti di disciplina delle forze armate. Il secondo rappresenta un compromesso onorevole tra le varie tesi in campo e un progresso significativo rispetto alla situazione esistente; il primo — troppo approssimativo e forse anche pericoloso nella definizione del segreto di stato — contiene però una serie di contrappesi che ne rendono possibile l'approvazione definitiva. Anche qui il rischio c'è e dipende dal fatto che proprio al Senato la destra dc sta concentrando i suoi sforzi e già alcune frecciate sono andate a segno contro gli aspetti più significativi e innovativi dei due disegni di legge.

Seguono — e non certamente in ordine di importanza — l'insieme dei problemi dei provvedimenti di carattere economico fra i quali va annoverato anche il provvedimento sul cumulo pensioni-stipendi.

Tutti d'accordo — salvo i neo-liberisti dell'Arel — che i dati positivi del diminuito tasso d'inflazione e della tenuta della lira e della bilancia dei pagamenti non autorizzano affatto a un rilancio « drogato » della nostra economia con un ritorno al credito facile; restano però aperti i problemi dei tagli effettivi sul deficit di bilancio, che non possono essere solo quelli del cumulo pensioni-salari ma che devono investire anche altri dicasteri come quello della Difesa e della Pubblica istruzione.

Sullo sfondo restano i temi dell' ordine pubblico e della politica estera. Dobbiamo dire che quello che per decenni è stato il terreno più aspro dello scontro (politica repressiva scelbiana e oltranzismo atlantico si sono per anni mescolati in maniera esplosiva) appare oggi un terreno sul quale il dialogo può diventare fruttuoso a condizione che la stessa sinistra si dia almeno due obiettivi precisi: il no alla costruzione e alla inclusione nell'arsenale NATO della bomba N che non coincide con gli interessi dell'Europa e della stessa NATO e il problema dell'isolamento e della messa a bando delle forze che fanno capo al MSI rivelatosi — e non da oggi — il vero, permanente innesco della spirale della violenza, come ha lucidamente affermato Cossiga al Senato.

Da Catanzaro intanto continuano ad arrivare le notizie più sconcertanti rispetto alla storia italiana della fine degli anni '60. Scopriamo realtà e fatti che nemmeno i più fantasiosi giornalisti avevano previsti. Si ha l'impressione — ma per ora è solo una impressione — che la diga dell'omertà si stia incrinando. Non sappiamo ancora se si romperò per mostrarci la più amara — forse — delle realtà della nostra storia recente.

E' a questo punto, quando questa serie di problemi si è venuta attestando sulla linea del confronto politico nazionale, che si pongono gli interrogativi decisivi. Riuscirà la DC a sopportare una serie di soluzioni che — senza essere in nessun modo rivoluzionarie — rappresentano tuttavia un passo avanti rispetto alla situazione esistente? Riuscirà la « balena democristiana » (la definizione è di un cattolico illustre, Baget-Bozzo) a digerire questa piccola « pozione » di nuovo o avrà invece una reazione di rigetto capace di sconvolgere l'intero quadro politico?

Oppure, al contrario, sarà la prudenza, il realismo delle sinistre (pur così variegate nel loro impegno) a dover affrontare di volta in volta la soglia delle richieste fino al livello di compatibilità con l'unità della Democrazia Cristiana?

Si tratta di interrogativi vecchi quanto la lotta di classe e nuovi quanto è nuova e originale la situazione italiana. La nostra non può che essere una risposta generale anche se generica: il limite di resistenza (o di prudenza) non può, a questo punto della vicenda politica italiana, avere come punto di riferimento l'unità non direi dei cattolici (che non esiste più da tempo) ma nemmeno quella del partito democristiano. Il metro di giudizio ormai non può essere altro, per forze che aspirano alla guida del paese, che quello degli interessi generali dello sviluppo della democrazia italiana. Attorno a questi obiettivi (specificati alla maniera che s'è detto) dobbiamo essere in grado di mobilitare — ogni volta che sarà necessario — la coscienza di milioni e milioni di uomini e di donne capaci di darci la forza necessaria per aprirci la via sulla quale abbiamo cominciato a camminare.

L. A.

Bilancio '78 strumento di politica congiunturale

di Ercole Bonacina

● Il bilancio di previsione per il 1978 è stato giudicato da Mario Ferrari Aggradi, responsabile economico della DC, un « documento che ha cessato di essere notarile, di limitarsi cioè alla passiva registrazione delle decisioni già prese e della lievitazione automatica di certe spese, per diventare strumento di politica attiva, idoneo a qualificare in senso produttivistico e di sviluppo la spesa pubblica ». Più semplicemente, noi diremmo che le pur brevi informazioni fornite sul bilancio di previsione 1978 lo qualificano, a differenza dei precedenti, come strumento di politica congiunturale, abbastanza chiaro negli obiettivi a breve termine e nell'indicazione dei mezzi per raggiungerli: in questo senso, è vero che il bilancio viene concepito non più come piatto documento notarile, assolutamente insignificante, ma come scelta di politica economica, di volta in volta flessibile in base alle mutevoli esigenze della congiuntura.

Il cambiamento di metodo, che è assai importante e che speriamo duraturo, giunge tardi ma è meglio tardi che mai. Al nuovo metodo manca la bussola di un piano a medio termine, che invece è indispensabile per stabilire le compatibilità e accertare la coerenza delle scelte, ma non si può volere tutto e subito, specie da chi per quasi trent'anni ha lasciato fare alle grandi forze economiche dominanti sul mercato. Dunque, il metodo è cambiato: ma che dire del merito? Le previsioni '78 in sé, rispondono bene o male alle esigenze del momento? E quali sono queste esigenze?

Sull'ultimo interrogativo s'è accesa una vivace disputa. Il governo (ma bisognerà attendere di conoscere la relazione previsionale e programmatica per saperne di più) ha laconicamente affermato di voler puntare a una politica di ripresa senza ricreare tensioni inflazionistiche: l'accento, in definitiva, viene mantenuto sulla lotta all'inflazione, pur non sottovalutando i preoccupanti sintomi di un'incipiente recessione. Il PCI mette sullo stesso piano la lotta all'inflazione e quella alla recessione, e vede la politica di austerità come lo strumento necessario, che comporta non già un indiscriminato sostegno della domanda interna ma un vigoroso sviluppo degli investimenti, di cui indica le priorità. Un nutrito gruppo di esponenti democristiani non privi di influenza ritiene invece che i risultati raggiunti nei conti con l'estero e nel contenimento dell'inflazione da una parte, e i preoccupanti sintomi di un'incipiente recessione dall'altra, consigliano proprio un vigoroso sostegno della domanda interna, a cui la spinta degli investimenti pubblici non può essere alternativa per i tempi lunghi richiesti, e perciò reclama l'ulteriore riduzione dei tassi di interesse, la rinuncia all'autotassazione di novembre e la soppressione dei limiti alla scala mobile. In contrasto con questi predicatori piuttosto avventurosi dell'azzardo, il responsabile economico della DC ha avvertito che « vi sono segni buoni e ne prendiamo atto con soddisfazione, pur non dimenticando che i successi precari non bastano e che occorre non rallentare a mezza strada la lotta all'inflazione ». Qualche economista « laico » si colloca su posizioni assai vicine a quelle del PCI, avvertendo che la recessione va certamente prevenuta « spostando ingenti risorse verso investimenti e, soprattutto, verso l'edilizia e l'agricoltura », cioè appunto con un rilancio selettivo della domanda. Insieme con altri, però, reclama un abbassamento, sia pur cauto, del costo del danaro. I socialisti, fino al momento in cui scriviamo, non si sono espressi ufficialmente: tutto sommato, dovrebbero essere sulla stessa posizione del PCI. In quanto al programma concordato fra i sei partiti, poco aiuto viene dai suoi obiettivi di « perseguire un alto tasso di crescita, combattere l'inflazione e aumentare l'occupazione », che sono cose fra loro alquanto incompatibili almeno nella situazione attuale. L'economista Franco Modigliani, che in qualche misura ispirò la lotta all' alto costo del lavoro e crudamente raccomandò diciotto mesi or sono una dura deflazione, adesso si schiera con chi indulge alla promozione della domanda interna rimuovendone i freni. E, per finire, il Fondo monetario, pur riconoscendo i risultati conseguiti dal nostro paese nei conti con l'estero e nel rallentamento dell'inflazione, continua a raccomandare di andar piano, pur non essendo riuscito a far fare un solo passo innanzi alla cooperazione economica internazionale, che vorrebbe più impegnati i paesi « locomotiva », a sollievo dei paesi più deboli.

Abbiamo riassunto questo pur noto ventaglio di opinioni, per collocarci fra coloro che raccomandano cautela e prudenza, contro coloro che in fin dei conti non sembra abbiano tratto la dovuta lezione dagli avvenimenti del '75, quando bastò un breve allentamento dei freni per riaccendere, inasprita, la tempesta inflazionistica e valutaria.

Per quel che ne sappiamo mentre scriviamo (ancora molto poco), è su questa linea che sembrano impostate la previsione di bilancio per il '78 e la relazione previsionale e programmatica. Ma con almeno due gravissime mende. La prima concerne gli strumenti prescelti per il contenimento del disavanzo statale e del fabbisogno di cassa « allargato ». Il principale di essi, che da solo dovrebbe coprire quasi tutti i 2 mila miliardi occorrenti per ridurre la spesa o aumentare l'entrata, è il divieto di cumulo delle pensioni con redditi da lavoro dipendente e autonomi. Diciamo subito che non è vero

Stammati e Lattanzio

che tale divieto sia l'applicazione dell'accordo di programma. Tale accordo prevedeva di « ridurre già nel '77 il previsto deficit degli enti previdenziali ». Ma impegnava alla revisione dei meccanismi di cumulo solo per talune pensioni e, prima ancora, impegnava alla riscossione unificata dei contributi, al graduale riequilibrio dei rapporti fra contributi e prestazioni di alcune gestioni pensionistiche, alla revisione della superindicizzazione di alcuni trattamenti, al riesame delle pensioni di invalidità e alla modifica dei criteri per la valutazione dell'invalidità stessa. Inoltre, l'accordo prevedeva l'introduzione di alcuni temperamenti agli sprechi assistenziali, che si riflettono sulla situazione degli enti previdenziali, temperamenti o soltanto progettati o addirittura dimenticati. La mannaia abbassata dal governo sul cumulo delle pensioni, quindi, è un'inconsulta iniziativa, tanto meno spiegabile in quanto Andreotti si è accinto a introdurre la più impopolare delle misure senza il benché minimo consenso dei partiti che lo sostengono e dei sindacati.

L'altra grave menda della previsione '78 è che solo in apparenza si effettua una riqualificazione della spesa pubblica e che, in realtà, questa riqualificazione non c'è per niente o quasi per niente. Il reale confronto da compiere non è fra le previsioni iniziali del '77 e quelle del '78 ma fra queste e le previsioni del '77 aggiornate a metà anno, quando diventarono operanti la stangata fiscale-tariffaria e l'impiego del maggior gettito rastrellato. Facendo il confronto fra questi due dati, risulta che, se è vero che le previsioni di spesa corrente restano quasi inalterate, quelle di aumento delle spese in conto capitale (10 per cento) restano al di sotto del tasso di inflazione preventivato nel 12 per cento.

Come ripetiamo, non conosciamo ancora le cifre disaggregate del bilancio: quindi, non sappiamo se ed in quale misura siano state fatte economie sugli stati di previsione della Difesa e della Pubblica istruzione, come Stammati in un primo momento aveva annunciato di voler fare, né sappiamo in qual modo giochino la reiscrizione diretta degli stanziamenti inviati a residuo nei capitoli di bilancio e la revisione degli oneri a incidenza predeterminata, imposti da leggi pluriennali di spesa per investimento. Quel che si può dire è che nei settori maggiormente « indiziati » per un aumento della spesa di investimento (edilizia, agricoltura, trasporti, energia, riconversione e ristrutturazione industriale), c'è poco da attendersi circa l'accelerazione dei tempi di impiego delle risorse e di effettuazione delle opere: le tradizionali e note ragioni di lentezza, che investono anche le regioni, sono tutte immutate ed anzi è da temere, per quanto riguarda le regioni, che il trasferimento di poteri finalmente attuato con la legge 382, almeno in via transitoria diventi nuovo fattore di ritardo e non già motivo di accelerazione degli interventi.

Per ora, la constatazione più consolante è che la dialettica fra il governo e i partiti, da una parte, fra i partiti dell'accordo dall'altra, fra il governo e i sindacati, continua a ispirarsi a una notevole comunità di obiettivi, almeno a breve termine. Lo testimonia la pacatezza dei confronti che nulla toglie alla vivacità dei dissensi, la cautela delle sortite e la disponibilità a considerare le ragioni degli « altri »; tutte cose abbastanza coerenti col periodo di emergenza che attraversiamo. C'è, è vero, qualche polemica velenosa come quella recente del sen. Andreatta contro il PCI e Napolitano: ma quando l'accusa di moderatismo, o addirittura di collusione con gli avversari, viene da chi è stato consigliere di iniziative sovente dannose o di nessuna iniziativa, si può anche lasciare correre. L'importante è non accettare mai niente per buono o per sicuro, ma di sottoporre sempre tutto all'implacabile verifica di chi persegue la trasformazione della società ed è sorretto dalla spinta delle masse, ansiose appunto di questa trasformazione e alle quali si deve rispondere direttamente.

E. B.

Bilancio '78: saltano i "tetti" malgrado l'opera di contenimento

di Bruno Manfellotto

● « Bilancio severo », lo hanno definito i ministri del Tesoro e del Bilancio, ma non deflazionistico: si è tagliato, sono state contenute al massimo le spese delle singole amministrazioni ma lasciando spazio agli investimenti in agricoltura, nell'edilizia, nell'energia, nelle partecipazioni statali, nei trasporti. Vediamo le cifre di questo Bilancio del '78 in attesa che il governo fornisca i dati relativi alle esigenze di cassa, la voce che per il '78 desta ancora le maggiori preoccupazioni.

47832 miliardi le entrate, 60406 miliardi le spese, 12574 miliardi il disavanzo complessivo. In queste cifre sono comprese anche le anticipazioni dello Stato alle Ferrovie e alle Poste a copertura dei previsti disavanzi di gestione, somme che per il '78 ammontano a 1790 miliardi, il 10 per cento in più rispetto all'anno in corso. Il disavanzo dello Stato è quindi pari a 10784 miliardi. Le entrate complessive aumenteranno, rispetto alle previsioni del '77, di 12126 miliardi, quelle tributarie di 10595. Le spese, rispetto alle stesse previsioni, risultano superiori di 13323 miliardi dei quali 9435 riguardano le spese correnti, 2256 quelle in conto capitale, 1632 miliardi il rimborso di prestiti.

Questo che abbiamo delineato è il quadro di « competenza »; a questi dati il governo ne ha aggiunto un altro relativo al fabbisogno « di cassa » del settore statale (bilancio dello Stato, aziende autonome, Cassa depositi e prestiti, Tesoreria): si tratta di una « valutazione di larga massima che fa attualmente stimare in 16900 miliardi il fabbisogno di cassa ».

Il governo ha accompagnato queste cifre con questo commento: « E' un saldo che riflette l'opera di severo contenimento effettuata per la riduzione della spesa e per l'avvio di un concreto processo di razionalizzazione e di qualificazione della spesa dell'intero "settore pubblico allargato" ».

Per far quadrare questi conti il governo ha predisposto una massiccia serie di tagli alla spesa pubblica. Il provvedimento più consistente (e che susciterà maggiori polemiche) riguarda il divieto di cumulo tra pensioni e redditi da lavoro di qualsiasi origine. Con le nuove norme, inserite nella « legge finanziaria » che per la prima volta accompagna il Bilancio dello Stato, sarà possibile alleggerire il deficit dell'INPS, e di conseguenza i suoi riflessi sul Bilancio dello Stato, di circa 1650 miliardi. La riforma delle pensioni di invalidità dovrebbe portare la cifra a 1800 miliardi circa. Anche le spese della pubblica istruzione subiranno drastici contenimenti. Il meccanismo che si è studiato, e che dovrebbe sortire i suoi effetti a partire dal prossimo anno scolastico, introduce nuove disposizioni nelle assegnazioni di supplenze e nelle destinazioni. Non ci saranno più incarichi a tempo indeterminato e si cercherà di far gravare sulla sola provincia di appartenenza i docenti in soprannumero: si calcola che sarà possibile risparmiare così fino a 650 miliardi. Un'altra voce che sarà sottoposta all'esame del Parlamento è quella relativa ai residui passivi: si conta di tagliare, o di rinviare ai prossimi anni finanziari, spese per 1500-2000 miliardi. Per quanto riguarda, infine, i maggiori impegni programmati dalle singole amministrazioni dello Stato, il ministro del Tesoro Gaetano Stammati ha assicurato di aver già ridotto all'osso tutti i capitoli di spesa.

Fin qui le informazioni, peraltro scarne, che il governo ha fornito a proposito dell'importante documento. Ma non sarà sfuggito ai più attenti che, fatti i conti, il tasso di incremento delle spese di competenza dello Stato per il '78 salirà nel complesso di ben il 27 per cento, che continua ad allargarsi la forbice tra spese correnti e spese in conto capitale e che il deficit dello Stato sarà più alto del dieci per cento e più. Epure la « lettera d'intenti » in virtù della quale abbiamo ottenuto un prestito dal Fondo monetario internazionale ci invitava ad aumentare le spese di non più del 7 per cento rispetto all'anno in corso: insomma abbiamo sfondato il tetto, e non solo in questo caso.

Il deficit di cassa — ecco l'altra violazione — è stato stimato, come si accennava, in 16900 miliardi; in questo caso non solo è stato superato, e di molto, il vincolo del Fondo monetario per il cosiddetto « deficit allargato » (14450 miliardi) ma in questa voce il governo ha « dimenticato» il fabbisogno dell'ENEL, i deficit degli enti assistenziali e previdenziali, ecc. Come è stato possibile ottenere l'assenso dei nostri creditori? Innanzitutto con alcuni accorgimenti contabili e inoltre « grazie » alla sfavorevole congiuntura internazionale. Ci spieghiamo.

Per rientrare il più possibile nelle cifre concordate i conti sono stati fatti non sulle iniziali previsioni del '77 ma su quelle aggiornate al giugno di quest'anno, dopo cioè le variazioni al Bilancio effettuate dal ministro del Tesoro Stammati. Si è inoltre cancellato dal capitolo «spese» il pagamento degli interessi contratti dal nostro paese prima della trattativa col Fondo monetario; si tratta di circa 4700 miliardi. E' stato inoltre fatto presente al Fondo che tutte le previsioni contenute nella lettera d'intenti scontavano una ripresa internazionale che, con l'andar del tempo, si è rivelata del tutto illusoria e che (fortunatamente o sfortunatamente) ci consente adesso di rivedere i nostri impegni. Si tratta, come si vede, di correzioni soltanto formali con le quali, però, si fa spesso politica. Un quadro più preciso della situazione lo avre-

bilancio '78: saltano i « tetti » malgrado l'opera di contenimento

mo soltanto quando saranno note le cifre relative al fabbisogno di cassa. In altre parole, fino a allora non sarà possibile chiarire se lo sfondamento del tetto concordato con i creditori internazionali nasca da vincoli di spesa che non è possibile aggirare o dall'intenzione di sopperire con una massiccia espansione della spesa pubblica a una congiuntura che potrebbe presentarsi più difficile del previsto.

Quest'anno Bilancio dello Stato e Relazione previsionale e programmatica camminano insieme; il governo ha tentato, in ossequio all'accordo a sei, di trasformare i due documenti in agili strumenti di politica economica. Tanto più che proprio nelle pieghe del Bilancio andrebbe cercata conferma (o smentita) dello slogan coniato dal ministro Morlino: ripresa senza inflazione. Il tasso di aumento del costo della vita è diminuito e dovrebbe giungere, secondo le speranze del governo, al 13 per cento a marzo prossimo e al 10 per cento a fine '78; la bilancia commerciale dovrebbe chiudere i suoi conti '77 in pareggio e poi andare in attivo nel prossimo anno. Si tratta, adesso, di evitare « il rischio del ristagno economico e dell'inflazione » senza « indulgere a facili ma illusorie politiche di espansione generalizzata della domanda ». Per questa ragione nella relazione programmatica '78 si parla di uno sviluppo del reddito vicino al 2 per cento.

Le preoccupazioni non accennano a diminuire: alcuni — in primo luogo i socialisti — vedono nell'impostazione del governo soltanto la voce « tagli » e non riescono a individuare con chiarezza l'effettivo spazio di risorse destinate agli investimenti. Preoccupazioni di segno simile si riscontrano anche in alcuni settori della DC. Il senatore Nino Andreatta, consigliere economico del presidente Aldo Moro, da mesi chiede un alleggerimento fiscale (abolizione del blocco della scala mobile sui redditi più alti, rinvio dell'anticipo d'imposta di novembre) e l'abbassamento del costo del danaro (riduzione del tasso di sconto di un punto, un punto e mezzo) allo scopo di far lievitare i consumi e, di conseguenza, la produzione industriale. Sembra inseguire gli stessi obiettivi anche il ministro dell'Industria Carlo Donat Cattin che a gran voce richiede una ripetizione e un allargamento della fiscalizzazione degli oneri sociali da finanziare, a suo avviso, con il gettito derivante dalla prevista revisione delle aliquote delle imposte dirette. C'è molto di « già visto » in queste ricette: la fine del '75 nacque all'insegna della massima espansione e provocò disoccupazione, sbilancio dei conti con l'estero, crisi valutaria.

Sarà questo il tema di fondo del dibattito di politica economica dei prossimi mesi. Si tratterà di tirare da una parte o dall'altra la solita copertura troppo stretta: tra un po' si comincerà a vedere più chiaro nei deficit degli enti locali, del sistema previdenziale e di quello sanitario. E chissà se non sarà il caso di rifare molte previsioni, con tutto il loro rigore e la loro severità.

B. M.

tito, kadar, berlinguer e la distensione

Nuovo dialogo tra i P.C. europei

di Livio Parenti

● Non vi è dubbio che le visite del segretario comunista italiano Berlinguer a Budapest e a Belgrado si siano inserite in una complessa rete di attività tra i partiti comunisti europei che tende a stabilizzarne i reciproci rapporti dopo il difficile periodo seguito alla conferenza di Berlino del giugno 1976. Le interpretazioni e le forzature sono state in più di una occasione preoccupanti e hanno portato i rapporti nell'ambito del movimento comunista a momenti di contrasto assai seri. Ci sembra si possa dire oggi che la esperienza negativa dell'ultimo anno dovrebbe avere convinto un po' tutti della non modificabilità e della importanza di quanto venne deciso a Berlino in materia di rapporti tra partiti comunisti europei e di rispetto della autonomia di ciascuno sulla base della ormai collaudata formula della « osservanza della parità di diritti e della indipendenza sovrana di ogni partito, della non ingerenza negli affari interni, del rispetto della libera scelta di vie diverse nella lotta per le trasformazioni sociali progressiste e a favore del socialismo », secondo la lettera del testo di Berlino. Ogni tentativo di forzare, in un senso o nell'altro, l'interpretazione di questo paragrafo fondamentale dell'atto di Berlino sembra essere destinato a creare soltanto occasioni di incomprensione e di contrasto nei rapporti tra i partiti.

A questa conclusione, sulla convenienza generale di restare fermi agli accordi stipulati a Berlino, sembrano essersi avvicinati un poco tutti gli interlocutori del complesso dialogo che si è venuto sviluppando nell'ultimo anno. E questo appare il senso delle ultime discussioni svoltesi triangolarmente tra Berlinguer, Kadar e Tito. Kadar, che risulterebbe mandatario di una missione « diplomatica » da parte degli stessi sovietici, avrebbe concordato con Berlinguer, oggi il più equilibrato de-

Paola Agosti

Enrico Berlinguer

gli interlocutori « eurocomunisti », questa sorta di comportamento reciproco, cui Tito, preoccupato negli ultimi anni di evitare tensioni eccessive che si ripercuoterebbero inevitabilmente sulla situazione della stessa Jugoslavia, ha immediatamente dato il suo assenso.

Sarebbe certo illusorio pensare che la stabilizzazione della situazione sia facile, dopo i momenti così tesi vissuti nei rapporti tra partiti comunisti. E vi è anche da chiedersi fino a che punto il PCUS non possa essere spinto, dalla ampiezza della sua strategia, a insistere su di una tattica del doppio binario, della critica e della moderazione che è abbastanza tradizionale nei suoi metodi e che fino ad ora è stata puntualmente applicata. Ma a parte ciò, e a parte la responsabilità che anche qualche partito « eurocomunista » ha portato nell'inasprimento della polemica, la causa reale del proposto assestamento dei rapporti tra partiti comunisti europei va probabilmente ricercata nello sviluppo generale dei fatti internazionali degli ultimi mesi e nel relativo superamento della situazione di impasse, per non parlare di opposizione aperta, cui erano giunti i rapporti tra le due maggiori potenze, dopo l'arrivo di Carter alla presidenza degli Stati Uniti.

Il maggior pragmatismo del presidente americano dopo le uscite clamorose dei primi mesi della sua presidenza, gli ultimi accordi raggiunti nonché le preoccupazioni e le resistenze mostrate dagli alleati europei degli Stati Uniti sulle questioni della distensione, della conferenza di Belgrado e sulla delicata faccenda dei diritti umani che tanto aveva preoccupato l'Unione Sovietica, hanno probabilmente convinto quest'ultima che sarebbe stata semplificazione eccessiva e controproducente continuare ad accusare, come in qualche occasione era avvenuto, i partiti comunisti dell'Occidente di scivolare nell'antisovietismo e che assai più saggio sarebbe stato valutarne il contributo positivo alla distensione in Europa e nel Mediterraneo.

Da parte sua Berlinguer ha sottolineato nel comunicato di Belgrado, non senza una ragione, l'importanza della politica di non allineamento e il contributo essenziale che essa dà allo sviluppo della distensione, del disarmo e di pacifici rapporti tra i popoli: tema che non dovrebbe dispiacere a una certa linea di politica estera dell'Unione Sovietica e che introduce d'altro canto elementi ulteriori di autonomia nei confronti dei blocchi da parte dei partiti comunisti occidentali.

Se si vuole accentuare l'importanza positiva dei due recenti incontri di Budapest e di Belgrado, si può osservare che anche ragioni bilaterali hanno certo spinto i diversi interlocutori nel corso dei colloqui. Il Partito comunista italiano e il Partito socialista operaio ungherese hanno ormai dietro di loro una tradizione di dialogo e di comprensione reciproca che non ha mancato di accompagnarsi a uno sviluppo assai valido delle relazioni tra i due Stati di recente concretatosi nel successo della visita di Kadar in Italia nella sua funzione di capo dello Stato ungherese. La comprensione tra i due partiti va oggi molto al di là degli aspetti formali dello scambio di delegazioni, e tende a svilupparsi sul piano della riflessione permanente sulle reciproche esperienze, nel pieno rispetto delle differenti condizioni di lavoro. Si tratta, in sostanza, di un esempio collaudato di buone relazioni tra partiti sulla base dell'applicazione degli accordi di Berlino.

I rapporti con la Cina comunista

Quanto ai rapporti tra il Partito comunista italiano e la Lega dei comunisti jugoslavi, si sa quanto essi contino oggi nello sviluppo delle amichevoli relazioni tra i due paesi mediterranei. Per un partito che si trova, nei confronti del governo, nella condizione del PCI, la definizione di punti di riferimento unitari anche nella politica estera, pur formalmente non inclusa nell'accordo programmatico di governo, diventa una questione essenziale. E quella dei rapporti italo-jugoslavi è una occasione tipica per affermare con maggiore chiarezza la connessione tra progresso in politica interna e maggiore apertura nei rapporti con l'estero, per l'influenza che la soluzione di un decennale, potremmo dire storico, rapporto di diffidenza e di ostilità tra i due paesi, avvenuta attraverso l'accordo di Osimo, ha avuto anche sulla riduzione del peso della componente nazionalista nell'ambito della politica italiana.

tito, kadar, berlinguer e la distensione

Vi è infine un ultimo argomento su cui certamente si è avuto uno scambio di vedute in specie a Belgrado, in rapporto ai recenti viaggi del presidente Tito, argomento che è di particolare interesse per i partiti comunisti dell'Occidente: quello dei rapporti con la Cina comunista, dopo i recenti mutamenti interni. Qui esiste, evidentemente, un interesse del Partito comunista italiano a riprendere tali rapporti, ove ne fosse manifestata l'intenzione dall'altra parte, sulla base dei princìpi che muovono l'azione internazionale dei comunisti del nostro paese. Per quanto è dato di intendere della posizione cinese a questo proposito — che è stata certo approfonditamente discussa da Berlinguer e da Tito — sono percettibili delle modifiche della posizione tradizionale di Pechino per quanto riguarda i rapporti tra il PCUS e i partiti comunisti dell'Occidente, ai quali si riconosce, diversamente che per il passato, una effettiva condizione di autonomia. Si tratta però di una posizione che è chiaramente strumentalizzata a interessi di politica internazionale e sostanzialmente in funzione del permanere della tensione nei rapporti tra Cina e Unione Sovietica. Quanto alla problematica più specifica sull'avanzata verso il socialismo, le critiche dei cinesi alla posizione dei partiti comunisti dell'Occidente rimangono, a quanto pare, intatte. Né infine Pechino sembra disponibile a rinunciare alla sua tradizionale politica di contatti con le forze più dichiaratamente anticomuniste dell'Occidente europeo — vedi Strauss — sempre in funzione del loro atteggiamento violentemente antisovietico. La strada da percorrere, dunque, per il riavvicinamento tra partiti comunisti dell'Occidente e Partito comunista cinese, sembra ancora assai lunga.

L. P.

con il convegno di trevi aperta la fase congressuale del psi

Craxi parte in contropiede

di Claudio Lobello

● Il rischio delle elezioni amministrative alla primavera è, nelle intenzioni, un provvedimento per non aggravare il clima politico nel momento in cui l'accordo a sei di luglio affronta la prova dei fatti. Però c'è un'altra scadenza ben più dirompente che avrà ripercussioni non lievi sulla intesa a sei: i congressi del PSI e della DC, e quello del PRI che pure si approssima. E le campagne congressuali in questi partiti sono molto, molto lunghe.

Probabilmente quando l'on. Giovanni Galloni, vice segretario della DC e protagonista della intesa a sei, accennò a una scadenza di « *sei, dodici mesi* » per l'accordo programmatico, non teneva d'occhio tanto i rapporti fra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, quanto le scadenze congressuali. Galloni si guadagnò una adirata reazione del PCI perché poneva dei termini all'intesa, ma c'è da chiedersi alla luce di quanto sta accadendo nella DC e nel PSI, se il vice-segretario democristiano non è stato addirittura ottimista. Il clima congressuale non è certo l'ideale per assicurare all'equilibrista Andreotti la difficile progressione sul tenue filo dell'intesa a sei. La spaccatura di fatto della corrente *Sinistra di Base* a Bergamo fra la « linea De Mita » e la « linea Galloni», il convegno doroteo di Montecatini allargato alle altre correnti, il capovolgimento di maggioranza nella DC milanese dove De Carolis e *Comunione e Liberazione* entrano nella maggioranza scalzando la sinistra e i morotei, non sono certo sintomi incoraggianti o che possono aggiungere serenità.

Anche nel PSI, con il convegno « segreto » del vertice socialista a Trevi nei pressi di Spoleto, la riunione dei segretari di federazione e il dibattito al Comitato Centrale, si è entrati in clima congressuale. Seppur nella incertezza della data esatta dell'assise che Craxi e i lombardiani vorrebbero in marzo, che Mancini vorrebbe fare slittare, mentre la componente Manca-Querci è combattuta fra l'esigenza di consolidare la propria neo-componente con un congresso e l'esigenza di un chiarimento politico più approfondito per meglio capire Craxi ancor prima di giungere al congresso.

Ad aprire le ostilità congressuali è stato proprio il segretario del PSI a cui non si può negare una certa abilità imprenditoriale nella sua non facile gestione del partito. Prima ha curato i rapporti con l'estero andando in pellegrinaggio attraverso i partiti dell'Internazionale Socialista; poi ha aperto il fronte interno non sulle percentuali o sulle formule, ma sui contenuti di un programma socialista. Cimento cui sono poco adusi i vecchi generali sessantenni e i nuovi colonnelli quarantenni che hanno sempre preferito le formule-slogan.

Craxi ha convocato a Trevi i leaders del partito per aprire un confronto su di un documento preparato ed illustrato da Luigi Covatta e Luciano Benadusi: una bozza di programma per « *l'alternativa per il socialismo* ». E la prima novità sta proprio in quel « *per il socialismo* », quando finora si era parlato soltanto di « *alternativa di sinistra* » o di « *alternativa socialista* ». La sfumatura non è trascurabile e mette in qualche difficoltà chi aveva facile gioco a rifiutare « *l'alternativa socialista* » perché inattuale, irrealizzabile nelle condizioni presenti con un PCI che respinge tale ipotesi. Inoltre, la relazione Covatta-Benadusi introduce, con argomentazioni, un'altra distinzione: un conto è « *l'alternativa* », un conto è « *l'alternanza* ». Si può — questo il concetto — operare fin da subito alla elaborazione programmatica di « *una alternativa per il socialismo* » senza attendere o legare questo progetto alla « *alternanza* » delle sinistre al

potere al posto della DC, di cui non esistono le condizioni. Anzi, viene precisato, lavorando alla « *alternativa per il socialismo* », si opera e si porta avanti sui tempi più lunghi « *l'alternanza* ». Trovando così un punto di incontro e di sintesi fra le tesi di Craxi e quelle più pressanti e impazienti di Riccardo Lombardi. A Trevi, attorno alla bozza Covatta-Bonadusi, si è consolidata l'intesa interna fra Craxi e Lombardi. Con una piattaforma che è contemporaneamente progetto di società futura e programma di Stato e di governo, da realizzare con la gradualità e le compatibilità al sistema capitalistico che sono proprie delle socialdemocrazie centro-europee. Questa almeno l'ambizione di Trevi.

La reazione delle altre componenti si è subito manifestata a Trevi stesso con una valanga di obiezioni alla bozza Covatta-Benadusi, soprattutto da parte dei manciniani; mentre gli ex-demartiniani di Manca e Querci hanno formulato riserve più sfumate. Soprattutto con obiezioni di metodo più che di merito. Nel senso che è stato rimproverato a Craxi e Lombardi che una piattaforma programmatica per l'intero partito non può essere frutto della elaborazione di alcuni esperti, ma opera di tutto il partito. Rilievo più che fondato, che però fa supporre che

con il convegno di trevi aperta la fase congressuale del psi

Craxi non sia stato poi né sorpreso né dispiaciuto da questa obiezione. Anzi, è probabile che l'iniziativa di Trevi abbia come fine ultimo proprio quello di portare tutto il confronto interno al partito su di un programma di società e Stato, piuttosto che sul terreno delle percentuali e dei rapporti di forza fra le componenti dove il segretario è per ora il più debole. Craxi ha giocato di contropiede con l'azione Covatta-Benadusi costringendo a un rapido ripiegamento in difesa tutti gli altri che, come accade nel calcio, hanno messo la palla in fallo di linea sollevando la questione di metodo, per guadagnare tempo. E' così che si fa nel calcio per rimediare ad una azione di contropiede.

Ciò detto, però, occorre precisare che, seppur con qualche riserva, tutti hanno apprezzato l'occasione di un dibattito approfondito « *senza condizionamenti* » qual è stato Trevi. Un tipo di confronto di cui si era persa l'abitudine nel PSI e che non può non giovargli nonostante gli inevitabili contrasti, i particolarismi, gli equilibrismi interni. E' probabile che alla fine della bozza Covatta-Benadusi resti ben poco nel suo testo di Trevi, ma è la nuova maniera di andare a congresso che risulta interessante per un PSI che da quasi venti anni è arrivato a quell' appuntamento litigando sulle percentuali o sull'unica questione se stare o non stare al governo senza sapere come starci e per che cosa. Se son rose fioriranno.

Altro problema che sta lentamente emergendo dalla base del PSI è il rapporto con il PCI: c'è un malumore diffuso, e crescente, nella periferia socialista per l'intenzione dei comunisti di estendere a ogni livello il modello dell'intesa a sei raggiunta in sede nazionale. Intenzione che urta sempre più il quadro intermedio socialista e che ha come elemento di replica al PCI il passato quando erano i socialisti ad essere accusati di voler imporre ovunque la formula del centrosinistra a similitudine di quanto avveniva in sede nazionale. Adesso sono i socialisti a rimproverare ai comunisti di voler imporre la formula del compromesso storico anche negli enti locali, in modo schematico. Si tratta per ora soltanto di umori. Non vanno sottovalutati in un partito che ha il complesso del fratello minore, perché questi umori possono alimentare la tendenza *autonomista,* e velatamente terzaforzista, del segretario generale Bettino Craxi.

L'atteggiamento socialista a livello parlamentare — vedi centrali nucleari e riforma della PS — è costantemente quello di distinguersi dai comunisti, per fare evidenziare l'intesa diretta DC-PCI con il duplice scopo di suscitare contrasti nella DC e di alienare ai comunisti simpatie nell'elettorato. Se all'interno Craxi gioca di contropiede, all'esterno gioca di rimessa. Attendere che il PCI faccia il tiro per dire che è sbagliato. Una tattica che ha i suoi rischi — ed è quanto denunciano Mancini per un verso e Manca per un altro — perché se poi il PCI segna il goal, nessun merito ne avrebbero i socialisti. Due, in sostanza, i problemi che si affacciano al 41° congresso del PSI: il proprio progetto di società e il rapporto con i comunisti. L'eventuale rilancio elettorale del PSI passa dalla soluzione, non semplice e non facile, di questi due problemi.

C. L.

dopo l'assassinio di walter rossi

La nuova violenza

● Meno di una settimana dopo il successo del convegno sulla repressione a Bologna viene assassinato a Roma, davanti alla sede fascista della Balduina, il militante di Lotta Continua Walter Rossi. Il paese reagisce compatto contro il cinismo provocatorio della violenza fascista; gruppi di autonomi danneggiano gravemente con bombe molotov e bombe carta due sedi missine e una del FUAN. Sui giornali compaiono nuovamente le consuete immagini della guerriglia urbana, gruppi in fuga, automobili incendiate, le volute del gas lacrimogeno.

Non è difficile, in questo caso, ricostruire la strategia fascista, che ha disperatamente bisogno di rimettere in moto la spirale di violenza che a sua volta crea nell'opinione pubblica una domanda di ordine che alimenta l'ideologia di uno Stato forte. Il PSI e altre forze di sinistra chiedono lo scioglimento del MSI, si esige che la magistratura usi le sue prerogative per chiudere i covi e gli altri focolai di violenza organizzata dell'estrema destra. Da parte di tutte le forze democratiche si vuole fare luce sul comportamento della polizia, troppo spesso passiva, se non addirittura connivente, come spudoratamente è avvenuto davanti alla sede missina della Balduina al momento dello sparo che ha abbattuto Walter Rossi.

In mezzo all'unanime riprovazione, pochi si domandano se la violenza che ancora una volta la fa da protagonista sia la stessa cui siamo abituati da decenni (anche attraverso i film, la televisione e tutte le altre immagini che dominano la nostra esistenza mediante l'accattivante estetismo della violenza), o se adesso stia scattando un meccanismo più totalizzante. Innanzitutto mi sembra importante capire che la violenza non giunge mai isolata, bensì fa parte di un contesto in cui troviamo inevitabilmente parole come re-

Fausto Giaccone

Roma. I funerali di Walter Rossi

pressione, impotenza, ideologia, potere, metropoli, anomia, ecc. In un certo senso la parte più avanzata della nostra cultura, oltreché le zone più nascoste dell'inconscio, conosce quella particolare violenza che alimenta le nostre metropoli e sa che essa è una condizione basilare della nostra esistenza. Per la letteratura si tratta quasi di un luogo comune: Burroughs, Rechy, Miller, Godard e mille altri l'hanno dissezionata, i gialli l'hanno radiografata. Sin da Dostoievski la sindrome della violenza è emersa chiaramente, turbandoci ma anche espandendo significativamente l'area delle nostre conoscenze. E James, Conrad, Malraux, esplorando a loro volta il continente della violenza, hanno disegnato le oscure trame che legano le passioni politiche alla cospirazione e, appunto, alla violenza.

Le forze politiche — almeno quelle che si richiamano al parlamento e alla democrazia — deplorano la violenza e si richiamano perentoriamente, per la risoluzione dei dissidi e delle tensioni, alla palestra democratica. Ed è giusto che, di fronte alla violenza e al terrore fascista, ci si richiami alla ragione e alla lezione della Storia. Ma è inevitabilmente un linguaggio che, seppure si rivolge a quella parte di noi che ha la netta coscienza di essere libera e antifascista, per un'altra parte incontra dentro di noi una consapevolezza torbida e dimezzata, distratta dai segni e dai messaggi di una civiltà che vuole, per l'appunto, una nostra connivenza con tutto ciò che è oggettivamente detestabile e gratificante per il nostro « io oscuro ». Del resto, pochi giorni prima dei tragici fatti di Via Igea e della Balduina, Almirante ha spedito a un convegno del vertice missino a Sperlonga un telegramma significativo: « Coraggio, più intelligenza, uguale rivoluzione ». Giusta mistificazione verbale che prelude a eventi intonati alla più squallida vigliaccheria e alla più assoluta modestia dei mezzi intellettivi.

Si potrebbe, però, parlare di furbizia, di volontà di distruzione. E, certo, nella strategia della tensione c'è una tonalità di cupore e di stupidità che non autorizza e leggervi una finalità realmente politica, sia pure reazionaria. Ormai non si può più scartare l'ipotesi che il neofascisco stia raccogliendo, in modo perverso, l'eredità di una condizione negativa della vita metropolitana che esiste già da un secolo e mezzo (basti pensare alla Parigi di Baudelaire o alla Londra illustrata da Doré); e che le forze della reazione più opaca non abbiano fatto altro che esteriorizzare apocalitticamente una ribollente e complessa crescita di realtà. Una citazione di Patrick Geddes riportata da Lewis Mumford concentra argomenti di tipo diversissimo: « Ogni civiltà storica incomincia con un centro vivente, urbano, la *polis*, e finisce in un cimitero comune di polvere e ossa, una necropoli, ovvero città dei morti: rovine scorticate dal fuoco, edifici fatti a pezzi, laboratori vuoti, mucchi di immondizia insignificante, la popolazione o massacrata o resa schiava ». Chiaramente lo sforzo che si deve fare, finché si è in tempo, è di impedire alle forze della reazione di valersi del cinismo derivato dalla turpe consapevolezza di poter manovrare, per l'eccesso di remore che troppo spesso invece possiede chi è preoccupato della civiltà in cui vive, certe delicate leve preposte all'equilibrio sociale e politico, e quindi procedere alla distruzione del mondo pure imperfetto dei valori democratici quale noi lo conosciamo. In questo sta l'anomia della nuova violenza, la sua irradiazione schizofrenica che colpisce insieme chi la genera e chi la subisce.

A. R.

il movimento in crisi

Assistenzialismo: una cattiva risposta alla P. 38

di Aurelio Misiti

● Il convegno del « movimento » a Bologna aveva lasciato tutti soddisfatti sia per l'esito che per lo svolgimento. Ciascuno ha visto l'affermazione delle proprie posizioni, con il risultato di trascurare ciò che in effetti è accaduto.

I grandi quotidiani nazionali hanno tirato un sospiro di sollievo, rilevando che per la prima volta l'ala moderata aveva prevalso sui fautori della violenza, sul cosiddetto « partito armato ».

Una riflessione un poco più approfondita ci porta però a considerare almeno due punti che in genere sono sfuggiti agli osservatori meno attenti. Il primo è costituito dal fatto che nelle discussioni di Bologna, per quanto confuse, si è tracciata in definitiva una linea di condotta da seguire per il prossimo periodo, fondata sostanzialmente sulla strategia « anti »; in primo luogo anti partito comunista, fino a teorizzare (vedi Scalzone) la necessità dello scontro frontale, portando a limiti aberranti l'analisi della situazione italiana in questo momento. Il secondo è l'effetto esterno che ha provocato il lieto fine del convegno: e cioè il tentativo delle forze reazionarie di dimostrare in qualche modo l'ingovernabilità del paese quando il PCI si avvicina all'area del governo e quindi la continuità della strategia della tensione con la ripresa a tamburo battente dell'attività delle bande fasciste.

La sparatorie dei tristi figuri nazifascisti a Roma hanno avuto già una conseguenza grave, che è quella di rimettere in gioco l'area dell'autonomia e di ricominciare con la spirale delle azioni delittuose che non si vede come si possano ragionevolmente fermare.

A pochi giorni da Bologna si è rimesso tutto in discussione; nel « movimento » prevalgono le parole d'ordine dell'autonomia.

Qui è necessaria una riflessione delle forze democratiche: basta un intervento riformatore nell'università per far fronte a questa situazione e ridare credibilità tra i giovani alle istituzioni repubblicane? Bastano risultati positivi sul terreno dell'occupazione per superare questo stato di cose?

A Bologna ha vinto la democrazia. E' stata isolata la violenza con la vigilanza ma anche e soprattutto con la forza e la presenza delle masse popolari dalle grandi tradizioni democratiche della città emiliana.

Si sostiene che le cause del malessere non possono essere solo le mancate riforme e il non lavoro per i giovani. Queste cause sono reali, incidono sulla situazione, ma alcuni ritengono che non la spieghino completamente.

Si è parlato di crisi di « valori », sostituendo alla diversificazione in classi sociali una gerarchia di *bisogni* cui va a corrispondere una stratificazione di valori e di aspettative sociali. Si è cercato di superare il concetto di rivoluzione, basato sullo scontro di classe, fondando tutto sulla coppia *valori-bisogni*. Si arriva ad affermare, come la Heller nel suo libro « La teoria dei bisogni in Marx »: « Quando numerosi gruppi di giovani e i migliori di essi, abbandonano il sistema di prestigio e di valore dei loro padri, basato sui frigoriferi e sull'automobile, quando masse di studenti abbandonano l'università per motivi simili, quando nuove strutture familiari si moltiplicano, assumendo la forma della comune, ... significa che un movimento di comunità non è più una utopia ».

Queste teorizzazioni portano dritti verso una concezione « estremistica » del mondo in cui viviamo, che nega il valore delle grandi lotte della classe operaia, e permette in definitiva alla borghesia di consolidarsi e sviluppare la propria egemonia.

Non è un caso che queste teorie provengano da elaborazioni anglosassoni, dove le giovani generazioni lottano in un ghetto che spesso è il campus universitario, ed ivi si esauriscono. Bisogna invece allargare l'analisi e capire che oggi l'esplodere della questione giovanile è uno dei principali antagonismi strutturali tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione.

Sarebbe interessante approfondire il discorso sulla questione del *lavoro* assunta come problema generale e non come fatto assistenziale. Su questo tema è necessario sviluppare un serio dibattito e una profonda riflessione per capire quello che significa nelle coscienze il fatto che oggi nessuno dei giovani diplomati dell'anno scorso ha trovato una collocazione stabile nel lavoro produttivo. Influenza negativa questo fatto ha anche sui giovanissimi, i quali a 15, 16 anni in gran numero tendono ad andare dietro agli autonomi nelle loro scorrerie. Lo abbiamo constatato dopo i funerali del giovane Walter Rossi, con gli assalti alle sedi del MSI, ma già nel corteo funebre alla giusta rabbia antifascista si facevano seguire parole d'ordine irrazionali.

Il « movimento » è quantitativamente valido, è necessario non staccarsi dal concreto, usare tutte le potenzialità in senso positivo e la prima operazione dovrà consistere nel dividere nettamente, così come si era tentato in questi ultimi mesi, la massa dei giovani politicizzati, anche estremisti, da coloro che amano sostituire al pugno chiuso il saluto con le tre dita.

■

Il movimento a Bologna: ha vinto la linea Sartre

Bilancio di un avvenimento che ha fatto scrivere troppo prima e poco dopo

di Italo Avellino

● Il settembre giovanile di Bologna già nell'oblio? E' stridente il contrasto fra lo spazio dedicato dalla pubblicistica nazionale all'avvenimento prima che si compisse, e quello riservatogli dopo. Forse perché a Bologna dal 23 al 25 settembre, le cose non sono andate secondo il copione: il sacco della città; la lacerazione traumatica fra l'estremismo giovanile e il PCI; il naufragio della amministrazione di sinistra nel garantire la cittadinanza e nell'appagare i bisogni di vitto, alloggio e spazi agli oltre cinquantamila contestatori; la prova di forza dello Stato che con la sua polizia — magari affiancata da robusti militanti del PCI — riduce alla ragione i ribelli. Niente di ciò è successo, il copione atteso non è stato rispettato e allora Bologna non interessa più o quasi. Folklore. Ma è proprio perché non è successo tutto ciò grazie all'autocontrollo dei tre protagonisti — movimento, PCI, polizia — che invece bisogna parlarne, analizzare, cercare di capire. Non fosse altro perché quei cinquantamila di Bologna adesso sono sparsi per tutta italia. Non fosse altro perché a dicembre, a parte ogni altra considerazione e occasione, l'intero mondo scolastico sarà impegnato nelle elezioni per consigli di circolo e di istituto, e dei distretti scolastici. E la scuola è il pascolo preferito delle tribù di indiani metropolitani e altri. Ancora una volta la repubblica miope guarda al quotidiano e poco si preoccupa del domani.

Nel tentare di stendere un bilancio del Settembre bolognese e del raduno di cinquantamila giovani convenuti con il sacco a pelo arrotolato sulle spalle, il primo interrogativo che si pone a tutti è la motivazione che ha mosso tanti giovani ad affrontare i disagi del viaggio e del soggiorno. La repressione nel significato superficiale e manicheo dei firmatari dell'appello di Parigi? Se si intende come manifestazione di massa per la liberazione di quanti sono nelle patrie galere per i « fatti di marzo » di Bologna, certamente sì. L'avversione al compromesso storico? Anche. Ma questi motivi — giusti o sbagliati che siano — sono a valle delle vere motivazioni che devono avere radici molto più profonde e meno contingenti per smuovere cinquantamila giovani senza organizzazione, senza grandi garanzie su come dormire o come mangiare per tre giorni. Perché, fino a quando hanno toccato con mano e visto con gli occhi l'efficienza della amministrazione comunale bolognese, per i cinquantamila il viaggio era una grande incognita. Quale problema, dunque, a monte del Settembre bolognese?

Lo specchio di una crisi

Nei giorni precedenti il raduno sotto le due torri, per una coincidenza di cui la Storia ha la malizia, con un lungo e meditato scritto padre Bartolomeo Sorge sulle colonne di *Civiltà Cattolica*, ha chiesto al PCI di cancellare dall'articolo 5 del suo statuto un preciso richiamo ideologico al marxismo o meglio alla pratica del marxismo-leninismo, perché obiettivo dell'autorevole gesuita non è Marx ma Lenin. Dibattito, più che polemica, alimentato prontamente da Lucio Lombardo Radice con affermazioni dirompenti e categoriche nonostante una successiva « precisazione »; e con un più ponderato articolo dal prof. Carlo Cardia sull'*Unità*. La parte che qui interessa non è quella dell'avvio di una trattativa ideologica per un « concordato » fra PCI e Vaticano, quanto la comune constatazione di Sorge e di Cardia sulla « *crisi della società contemporanea* ». Ora il convegno dei 50.000 « *cani sciolti* » — ma mica tanto — di Bologna è appunto lo specchio esasperato di questa crisi. Quale la motivazione e l'origine della crisi, quale l'attesa? La « *speranza marxista* » su cui si confrontano Sorge e Cardia — e a cui si richiamano *pure* i 50.000 giovani di Bologna — è veramente « *il rifiuto della concezione individualistica* » come sostengono il dotto gesuita e il non meno dotto Cardia? Oppure, a voler ben guardare Bologna, è, al contrario, la pretesa esistenziale dell'individuo nella comunità sociale? Ci diceva un esponente del PCI che segue tali questioni, che per quanto riguarda i problemi esistenziali dell'individuo negli ultimi 50 anni ha fatto più Freud che la Chiesa o Marx.

Se Bologna è stato un *happening*, è stato quello del marxismo-esistenziale. Non a caso ha dato, prima, il suo sostegno J.P. Sartre che di questo movimento di pensiero è il profeta più che il pontefice. Quel Sartre che è sempre stato un anticomunista, nel senso di avversario dei partiti comunisti, e che però fu uno dei pochi a schierarsi a difesa dei comunisti quando — nella Guerra Fredda — gli iscritti ai PCI erano i « non garantiti » delle società capitalistiche; che si impegnò nella Battaglia per la Pace appoggiando un movimento palesemente filo-sovietico nonostante i suoi burrascosi trascorsi con l'URSS. Perché la pace allora era minoranza rispetto alla maggioranza della Guerra Fredda in Occidente. Perché era un problema, ci risiamo, esistenziale. Non stupisce, dunque, che Sartre nel 1977 si schieri con quanti egli ritiene abbiano problemi esistenziali. Veri o esasperati che siano. Luca Goldoni sul *Corriere della Sera*, a nostro avviso, ha colto molto bene seppur di sfuggita questo aspetto quando, parlando dei 50.000 che dormivano per terra nei sacchi a pelo e mangiavano panini, ha accennato a una « *mini-società che non produceva ma neppure si preoccupava di consumare* ». Non il rifiuto del consumismo di cui sono figli, ma un diverso tipo di consumismo e in stridente contrasto con

Da Bologna si è rivelata in Italia non una nuova forza politica, ma una « nuova cultura » con cui le altre correnti di pensiero — la cattolica, la marxista, e la razionalista — dovranno confrontarsi e misurarsi.

Fausto Giaccone

Bruno Mancia

la spaghettata per 80.000 al Festival dell'Amicizia di Palmanova. Una visione diversa della esistenzialità che preferisce agli spaghetti, il panino imbottito di dissacrazione. Come hanno verificato di persona gli stessi leaders del movimento a Bologna fischiati quando citavano in latino, o irrisi quando parlavano difficile (E' successo durante la lettura del messaggio dell'*esule* parigino « Bifo », interrotta da un ironico « *E gli UFO?* »).

Grattando sotto il folklore inevitabile, infatti, la *questione esistenziale* emerge costantemente. I temi dei molti convegni lo confermano: « *scienza e conoscenza* », « *riduzione dell'orario d ilavoro* », « *tempo libero* », « *centrali nucleari* », « *salute operaia* », « *scrittura e movimento* ». Senza parlare dei mille e mille manifesti, volantini, giornalini, documenti. Non si sbaglia Valentino Parlato, melanconico spettatore de *Il Manifesto* a Bologna, quando annota che il convegno dei 50.000 è « *una rottura positiva con il genere di incontri tipo Parco Lambro* ». Il salto è dall'irrazionale esistenziale al marxismo esistenziale sartriano.

Un oceano di bandiere gialle

Un convegno politico-culturale più che un convegno politico-partitico. E la difficoltà nel decifrare Bologna sta, a nostro avviso, che si è trattato di un avvenimento fuorischema. Citiamo un episodio: l'assenza di bandiere rosse, durante il corteo finale, sostituite da bandiere gialle. All'accusa di essere degli untorelli, cioè dei provocatori in sostanza, nel Maggio Sessantotto i contestatori risposero ai comunisti francesi con un oceano di bandiere rosse per ribadire la loro ambizione marxista e rivoluzionaria. Questa volta, nel Settembre Settantasette, hanno sfoderato le bandiere gialle della Quarantena secondo il codice di navigazione: la Bandiera dei ghettizzati, degli emarginati, dei « non garantiti ». Allora, nel 1968, la risposta al loro vero interlocutore che era e resta il Partito Comunista, fu ideologica, di impegno ideologico. Questa volta è stata una risposta esistenzialistica, da « appestati » della società dei consumi. Una replica culturale, non una polemica ideologica.

D'altra parte a voler fare l'autopsia del serpentone dei 50.000 del « movimento » schierato nel corteo finale, si arriva alla constatazione che l'unico vero partito... erano gli anarchici, intendendo con ciò una formazione politica ben definita. Gli altri erano « movimentini », neanche *gruppi*: Lotta Continua, Autonomia, Radio Libere, MLS, Coordinamento AO-PDUP (non ancora partito), ecologici, collettivi femministi, collettivi omosessuali, quanti si richiamano ad alcune riviste quali *Marxiana*, *A-traverso* eccetera, gli indiani metropolitani, gli indiani dei pascoli alti, i creativi, eccetera, eccetera. Cani sciolti? Se i canoni partitici sì. Secondo invece i canoni esistenziali, un movimento molto più omogeneo di quanto non sembri.

Infine, la schedina — passione nazionale — di chi ha vinto o chi ha perso. Nel PCI — cominciamo con chi era maggiormente esposto a Bologna e rischiava di più — la linea Zangheri- Imbeni ne esce con accresciuto prestigio all'interno del partito. Non è un mistero che vi erano nel PCI due tendenze di fronte a Bologna. Una più rigida prevalente a Roma; una più duttile a Bologna. Una divergenza classica e per niente scandalosa, che si verifica spesso fra chi è allo Stato Maggiore e chi invece in Prima Linea. È fuori d'ogni dubbio che la « linea emiliana » — che negli ultimi anni si era un po' offuscata nel PCI — ha avuto, dopo la prova del fuoco a Bologna, una rivalutazione interna. Soprattutto che in altre città, e in simili occasioni, il confronto fra PCI e ultrasinistra era andato in modo non proprio soddisfacente. Avremo un revival del « modello emiliano » nel PCI?

Altro protagonista, lo Stato. Anche qui ci sono delle indicazioni positive, ed istruttive. E' noto che vi è stata una costante vigilanza, soprattutto di parlamentari bolognesi, affinché fossero evitati incidenti per insufficiente autocontrollo da una parte e dall'altra. Chi ha vissuto, all'interno del « Palazzo », quei giorni sa che vi sono stati dei momenti in cui si è temuto il peggio per allarmismi che — subito controllati — si sono rivelati inesistenti. Si è detto che la Democrazia ha vinto a Bologna. E' vero. Più esatto dire che ha vinto il controllo o la vigilanza democratica, che è qualcosa di più. Un insegnamento da non dimenticare. Un esempio di dedizione allo Stato che i parlamentari, tutti, bolognesi hanno saputo offrire alla nazione.

Sconfitti gli autonomi « romani »

Terzo protagonista, sconfitto, la violenza o i propositi di violenza dei « circoli autonomi » che si erano illusi di imprimere la loro « *volontà combattiva* » come dicono in maniera equivoca, conquistando il Palazzo dello Sport quasi fosse il Palazzo d'Inverno di Pietroburgo. Se la violenza autonomista è stata battuta è, perché non riconoscerlo, perché è stata posta in minoranza all'interno stesso di Autonomia, dove gli esponenti di Bologna hanno ridotto alla ragione — anche con la maniera forte — la componente romana che era la più agitata. Pure all'interno dell'Autonomia è prevalsa la linea, più duttile, emiliana su quella romana. Che però ha dimo-

il « movimento », a bologna: ha vinto la linea sartre

strato di essere alquanto numerosa, di alcune migliaia e non soltanto di poche centinaia. È prima di tutto all'interno stesso di Autonomia che la linea della P-38 non è passata. Almeno a Bologna. Il che non vuol dire che è scomparsa.

Perdente il gruppo PDUP-Manifesto che non essendo né nel « Palazzo » né nella « Piazza», è risultato inesistente. E inutile. Il gruppo politico, non il giornale che è altra cosa ed ha altro ruolo. Gli assenti hanno sempre torto; soprattutto quando la loro assenza non si è fatta sentire né da una parte né dall'altra. E' improbabile che la diserzione di Bologna — da una parte e dall'altra della barricata — non abbia conseguenze su questo gruppo. Questa formazione che pure ha avuto un ruolo e che ha ancora con il giornale una funzione stimolante, dovrà presto scegliere. La schizofrenia fra il Palazzo e la Piazza rischia di essergli fatale. Bologna ha detto anche questo.

Infine, il Movimento: un fuoco di paglia Bologna? Intanto, per loro stessa ammissione, i 50.000 hanno visto « *cosa è il PCI* » dove e quando conta sul serio. E ne discutono molto, ancora. Inoltre, ha destato molta impressione fra le migliaia che venivano da fuori « *la capacità politica* » — come dicono — dei loro compagni bolognesi. Anche nel Movimento è sorta la questione del « *modello emiliano* ». Irrisolto l'interrogativo più inquietante: la P-38 è finita? Nello stesso movimento c'è chi teme che la fazione violenta cerchi prima o poi una rivincita interna. A Roma. In conclusione, l'unica ipotesi è che da Bologna si è rivelata in Italia non una nuova forza politica, ma una « nuova cultura » con cui le altre grandi correnti di pensiero — la cattolica, la marxista, e la razionalista — dovranno confrontarsi e misurarsi. Forse a Bologna è finito il monopolio culturale cattolico-marxista-liberale. Il tempo dirà. **I. A.**

Perché ho sostenuto la tesi del perdono a Kappler

di Tullio Vinay

● Forse sarebbe il tempo di lasciar dietro le spalle tutta la storia Kappler ed i romanzi-fumetto che Annelise, cui non deve mancare lo spirito d'affari, scrive. E' meglio guardare il pericolo esistente del risorgere del fascismo da noi e del nazismo in Germania. Guardarlo in faccia nella sua insidiosa politica favorita dalla violenza irrazionale e scriteriata di quelli che giustamente son stati chiamati i « nuovi fascisti ». Desidero tuttavia fare il punto dei recenti avvenimenti per quei lettori dell'*Astrolabio* che non mi conoscono personalmente. Per quelli che mi conoscono è inutile perché sanno della mia predicazione dell'agape, cioè di quella qualità d'amore che ci appare nella persona del Cristo, che non è sublimazione di amore umano ma altra cosa. Poiché se il primo è generalmente desiderio di possesso quest'ultimo ne è l'opposto: dono di sé perché altri viva, non affermazione ma abbassamento affinché altri sia innalzato.

Ma proprio quest'amore, quest'agape è stata fino in fondo tradita dalla coppia Kappler. Nessuno che abbia veramente amato può pentirsi di averlo fatto anche se tradito. Se nella delusione si pentisse vorrebbe dire che non ha amato. Tuttavia i termini della questione sono stati rovesciati ed è qui che occorre dire una parola.

Ho sostenuto la causa del perdono a Kappler. Questo per due ragioni. La prima è politica: nessuno può esser rivoluzionario finché è idolatra dei fatti e delle esperienze o comunque prigioniero del passato per esser veramente teso verso un futuro nuovo. La seconda ragione sta nel fatto che credo alla forza rinnovatrice dell'amore (agape), il quale solo può darci una cultura nuova in un mondo che ha le sue profonde radici nelle crudeltà e negli odi.

Anche queste regioni non potevano esser sufficienti poiché il perdono non possiamo darlo noi, ma le vittime e, nel caso specifico i parenti di esse. Però è umano e fraterno che noi, sempre per la stessa agape, li aiutiamo a liberarsi dell'incubo distruttivo della grande tragedia e coinvolgere anch'essi in una nuova liberazione verso un futuro nuovo.

Tutto questo però presupponeva il pentimento di Kappler altrimenti non si tratta di passato ma di un presente sempre ancora vivo ed operante. Se fosse stato pentito non sarebbe stato più la bestiale SS delle Fosse Ardeatine, ma un altro uomo diverso da quello di prima verso il quale non era più il caso di infierire. Personalmente avevo buone ragioni di credere al pentimento. Heinemann ne aveva chiesto la grazia come altri della Resistenza tedesca, insospettabili di connivenze fasciste.

L'ex presidente della Chiesa Evangelica della Vesfalia, il Dr. Wilm, che per antinazismo ha fatto tre anni di Dachau, venne a Roma per chiedere anch'egli il perdono. La Annelise Kappler che avevo visitato (Kappler non lo ho mai visto) mi diceva che il marito non voleva aver più nulla a che fare con il nazismo e coi movimenti nazisti di ora, che era un altro uomo, ecc. Ora se non ho alcun motivo di dubitare della buona fede del Dr. Wilm non ne ho alcuno per credere a lei che, come gli avvenimenti ci dicono non ha fatto che dire menzogne. Se Kappler fosse stato pentito non sarebbe fuggito facendo pagare la sua libertà a degli innocenti (i carabinieri) vivendo ancora una volta, come prima, sull'altrui rovina.

E qui viene il disgusto profondo. Chi è questa Annelise? Ha sposato Kappler cinque anni orsono e già l'anno scorso ha tentato di organizzare la fuga! Lo ha sposato per questo? E' un'attivista nei gruppi neonazisti? Chi è? Qui sta il problema che va al di là del caso Kappler. Ci troviamo di fronte al più ributtante rigurgito di nazismo, fa-

vorito dalla politica della CDU e, ancor più dalla CSU di F. J. Strauss, politica aiutata, consciamente o inconsciamente, dall'azione dei terroristi.

Oggi le forze vive della Germania, i resistenti di ieri (Brandt, Niemoller, Golliwitzer e tanti altri) ed i più avvertiti politici di oggi, come l'ex-ministro Eppler, hanno un lavoro difficile, poiché il fascismo non è un partito ma una malattia epidemica dei popoli che appare or qua or là deformandoli e devastandoli. Vi sono popoli più esposti a questo male, altri meno, ma nessuno può sentirsi al sicuro. E' per questo che la vera lotta non sta nel guardare il passato ma, *in faccia*, il presente e non mollare. L'antidoto al fascismo non possiamo trovarlo nei suoi stessi metodi violenti (leggi speciali, pena di morte, ecc.) che anzi lo favoriscono, bensì nel suo opposto, cioè nel rispetto della persona umana, nell'educazione non violenta, nella salvaguardia del prigioniero da qualsiasi forma di repressione.

Parlavo prima dell'agape: per me questa è il vero antidoto al fascismo, ad ogni sua forma: quella appariscente dello squadrismo, quella meno visibile del sistema capitalista, quella strisciante del qualunquismo. Infatti l'agape non è sentimento, ma azione costante e forte e penso che i cristiani, in Italia, in Germania ed ovunque nel mondo, debbano oggi più che mai impegnarsi in questa lotta con tutte le energie della loro fede e della loro vita, insieme con tutti gli uomini liberi. Allora le Fosse Ardeatine saranno un passato, ed i Kappler e le Annelise non saranno più nocivi. ■

L'accordo a sei e la "mina" del sindacato p.s.

di Gianni Anton

● L'accordo fra i sei partiti che sostengono in vario modo il governo Andreotti si troverà fra non molti mesi — forse prima della fine dell'anno — davanti ad un nuovo scoglio duro e insidioso, quello del sindacato di polizia. Finora l'accordo è filato sui binari prefissati, anche se la velocità di marcia è apparsa ai partiti di sinistra, Pci e Psi, che l'hanno sottoscritto, molto più lenta di quanto fosse sperabile. La questione del sindacato di polizia non è però contemplata dagli accordi fra i sei partiti. E' rimasta fuori, per l'impossibilità di giungere ad un qualsiasi compromesso fra le sei formazioni politiche. Quando fu discusso l'accordo programmatico, le distanze sulla riforma del corpo di pubblica sicurezza erano abissali sul punto chiave: la libertà sindacale.

I democristiani, appoggiati in pieno dai liberali, erano — e sono — dell'avviso che il futuro sindacato di polizia debba essere unico e non aderente ad alcuna confederazione sindacale di lavoratori. Una posizione che si chiarisce da sé. Dando per scontato l'egemonia della propria parte sullo Stato, il partito di maggioranza relativa pensa che essa si farà sentire in modo decisivo anche sul futuro sindacato di polizia sempre che sia unico, obbligatorio e non collegato in alcun modo con il movimento operaio. La Dc non è affatto sicura di far diventare democristiano il futuro sindacato di polizia. Tuttavia, pensa (o spera) che esso inevitabilmente risulterà legato o almeno condizionato dai centri di potere statale da essa dominati. Apparentemente si tratta della posizione di tutta la Dc (salvo alcune frange molto modeste che fanno capo agli on. Fracanzani e Giulari); una posizione intransigente riassunta dall'on. Flaminio Piccoli in una dichiarazione che suonava più o meno in questo modo: « La Dc non permetterà mai la nascita di un sindacato collegato alla Federazione unitaria. Si decida in aula a colpi di voto ». Non sembra che nel grande corpo della costellazione democristiana vi siano scontri o perlomeno dibattito su questo problema, anche se occorre riconoscere che i sostenitori più scoperti della intransigenza si manifestano sulla destra del partito. Finora, questa posizione appare come quella di tutto il partito, sostenuta senza smagliature anche in seno al Comitato ristretto della commissione Interni della Camera il cui compito è quello di preparare un testo base della legge di riforma delle forze di pubblica sicurezza. Ciò non esclude tuttavia che, in seno alla stessa Democrazia Cristiana, coloro che sono per la libertà sindacale dei poliziotti, possano essere più numerosi di quanto si sappia, soprattutto ora che è stato superato l'altro nodo intorno al quale si è acceso nel passato un dibattito a volte aspro, quello della smilitarizzazione del corpo di pubblica sicurezza, principio ora accettato nella bozza di progetto di legge del Comitato ristretto. Difatti, anche dal punto di vista costituzionale, diventa assai più difficile sostenere la impossibilità per una categoria di lavoratori *civili* di poter godere del diritto costituzionale di organizzarsi sindacalmente in piena libertà associativa. La tesi democristiana offende la Costituzione, introducendo nel nostro ordinamento una deroga autoritaria assai pericolosa in materia di associazione sindacale.

Sta di fatto però che, finora, le voci per la libertà di associazione sindacale della Pubblica sicurezza riformata nella Dc sono poche e flebili. Anzi, vi è da registrare che con il passare dei mesi la guerricciola di logoramento imposta dalla Dc, secondo una tattica già collaudata con profitto in tutti i campi, ha provocato alcune diserzioni nello schieramento originario che sostiene il di-

➡

ritto dei poliziotti a darsi il sindacato che vogliono. I repubblicani e i socialdemocratici, sei mesi fa favorevoli senza riserve ad un sindacato affiliato alla Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil, si mostrano ora tentennanti, pieni di dubbi e di ripensamenti. La cosa ha un suo valore, se si tiene presente che presidente del Comitato ristretto della Camera è il repubblicano Oscar Mammì, il quale però mostra di essere più duttile di altri colleghi del suo stesso partito. Non ha mai respinto la disponibilità del Comitato ristretto a discutere la vicenda con i sindacati confederali e pensa che « non tutti i margini della trattativa siano esauriti, perché già in commissione si potrà fare, sul sindacato, un passo decisivo ».

Sull'altro versante, quello delle Sinistre e dei sindacati, viene riconfermata la decisione di non accettare alcun compromesso che snaturi il principio costituzionale della libertà sindacale e permetta il sorgere di un sindacato di pubblica sicurezza autoritario, legato alle gerarchie del Corpo e della destra dc e sostanzialmente burocratico e corporativo. Il segretario della Commissione difesa del Senato Silvano Signori, socialista, rispondendo indirettamente a Piccoli, ha detto che il riordinamento e la sindacalizzazione della PS è troppo importante « per poterlo affrontare con affrettati colpi di maggioranza nelle aule parlamentari. Il Parlamento deve assicurare ai lavoratori della polizia dignità e deve rispettare i loro diritti costituzionali ». Per l'on. Ugo Pecchioli della direzione comunista « resta fermo che la libertà di organizzazione sindacale deve essere pienamente riconosciuta e che niente esclude forme di coordinamento unitario con la federazione CGIL, CISL, UIL... Occorre battere le resistenze della DC ». Bettino Craxi ha precisato: « La smilitarizzazione e la organizzazione sindacale libera sono strettamente connesse e non possiamo accettare l'idea che possono esservi cittadini con diritti civili limitati ».

Fra i sei partiti dell'intesa le posizioni sono opposte e inconciliabili. Anche perché appare sempre più difficile la possibilità di trovare uno dei frequenti compromessi che spostano lentamente i termini del problema ma che, tutto sommato, lasciano ognuno sulle proprie posizioni. Toccherà al Parlamento, davanti al quale giungerà entro la fine dell'anno il risultato del lavoro in corso presso il Comitato ristretto della Commissione interni della Camera, sciogliere il nodo. Ma anche su questo si stanno già delineando due posizioni che potremmo definire di metodo.

C'è la posizione già ricordata e sostenuta con arroganza dall'on. Piccoli (« si decide in aula a colpi di voti ») e quella responsabile che traspare nella Sinistra e che si ritrova nella già citata dichiarazione nel deputato socialista Signori. Il segretario confederale della CGIL Bruno Trentin, dal canto suo, ha detto che i sindacati « non possono assumere come valida una ipotesi che alcune forze firmatarie dell'accordo prospettano già, quella di affidare la soluzione del problema alla meccanica registrazione delle posizioni che emergeranno nel Parlamento ».

Di conseguenza, un peso decisivo lo avranno gli stessi poliziotti e la Federazione sindacale unitaria. Per quanto riguarda i primi c'è da rilevare che malgrado una certa amarezza dovuta al mancato accordo di giugno sulla sindacalizzazione della polizia, malgrado le rappresaglie contro i membri del Comitato nazionale di coordinamento della Pubblica sicurezza, l'organismo promotore di tutte le iniziative per la libera sindacalizzazione della polizia; malgrado tutto questo, l'ottanta per cento dei poliziotti (all'incirca 60.000 su 75.000) si è pronunciato per la costituzione di un sindacato aderente alla Federazione unitaria. E' un risultato sorprendente, superiore perfino al grado attuale di sindacalizzazione riscontrabile negli stessi metalmeccanici e che dice molte cose sia sulla condizione dei poliziotti e sulla organizzazione del lavoro nella PS, sia sulla incapacità dei centri di potere dello Stato e delle istituzioni di capire i sommovimenti di questo straordinario paese. Da notare che sempre in Italia, anche prima della unificazione geografica, la polizia è stata usata dalle caste e classi dominanti come deterrente sociale e soprattutto contro i lavoratori e le loro rivendicazioni sindacali e politiche, fino al punto da mettere in secondo ordine le capacità della istituzione di lottare contro le manifestazioni criminali. Malgrado questo retroterra reazionario, codificato nella struttura gerarchia e autoritaria del Corpo (l'organizzazione del lavoro, appunto) e nell'umiliante stato giuridico ed economico dei componenti della PS (le condizioni di lavoro), la trasformazione che sta subendo il Paese ha imposto la sua legge rinnovatrice anche tra i poliziotti. Gli unici che paiono non rendersene conto si trovano ai vertici della DC, arroccati finora a difesa dell'uso della polizia « tradizionale », a meno che non si tratti di un disegno molto più ambizioso che voglia fare del sindacato di polizia il punto centrale di uno scontro frontale.

Per quanto riguarda i sindacati, superata la fase di sconcerto seguita al mancato accordo fra i partiti, si sta manifestando la convinzione dei pericoli e dei prezzi che comporterebbe la mancata soluzione del problema. L'assemblea dei tremila poliziotti tenuta all'Eur domenica 2 ottobre e le decisioni che ha pre-

Roma 2 ottobre: Carniti, Benvenuto e Lama alla manifestazione nazionale del « Sindacato lavoratori polizia »

so (richiesta immediata di un incontro con il governo; una giornata o forse una settimana di lotta « con fermate di lavoro, assemblee, incontri nelle zone e nelle fabbriche » da effettuare « nel caso che il confronto con il governo dia esiti negativi »; nuova assemblea il 26-27 novembre per « eleggere gli organismi di direzione nazionale del movimento »; tessera della Federazione unitaria ai lavoratori della polizia che la chiederanno entro il '78), lascia intendere che le confederazioni vogliono affrettare i tempi, e premere sul Parlamento, convinte che « la strategia dei tempi lunghi » fa solo il gioco degli avversari della libera sindacalizzazione del Corpo di polizia.

Come abbiamo detto, nell'accordo fra i sei partiti non c'è traccia del problema della sindacalizzazione della polizia. Qualcuno potrebbe sostenere che, comunque vadano le cose, il governo Andreotti si troverebbe al riparo da ogni sorpresa. Le cose non sembrano essere così semplici. Sul nodo del sindacato di polizia si misurerà anche la capacità di tenuta dell'accordo a sei. Nell'intesa non se ne parla solo perché a giugno fu impossibile raggiungere un accordo fra i partiti, non perché qualcuno lo ritenesse un problema di poco conto. Anzi, il fatto di aver rinviato la questione al gioco parlamentare, significa che nell'ambito delle delegazioni dei sei partiti esso avrebbe costituito un impedimento al raggiungimento dell'intesa. La Federazione sindacale, nel sottolineare a suo tempo il valore dell'intesa raggiunta tra i sei partiti, indicò la presenza di « debolezze e pericoli ». Uno di questi era appunto costituito dalla mancata soluzione del problema della sindacalizzazione del Corpo di PS. Per Bruno Trentin, « l'accordo stesso si misurerà dal tipo di soluzione che riusciremo a costruire su questo problema e le stesse misure adottate in materia di ordine pubblico potrebbero mutare di segno, di valenza politica, se mancasse la capacità delle forze politiche che hanno sottoscritto l'accordo di trovare una soluzione che riconosca i diritti fondamentali dei poliziotti alla organizzazione sindacale e il diritto dei poliziotti a scegliere, se lo ritengono, un sindacato affiliato alle grandi centrali operaie ». (Intervista a « Nuova polizia e riforma dello Stato », n. 8, settembre 1977).

Dunque lo scontro è aperto. Le due posizioni che abbiamo sintetizzato e che si fronteggiano nascondono due concezioni della democrazia, quella della Dc autoritaria e guidata e che, pur introducendo alcune forme nuove di organizzazione (il sindacato unico detto Federazione di PS) vuole evitare la espressione completa della volontà di base per ribadire in altro modo il principio dei corpi separati. Di contro, quella sostenuta dalle sinistre e dal sindacato che punta ad una riforma della PS come momento della riforma dello Stato, nel pieno rispetto del dettato costituzionale che vuole il sidacato frutto di una adesione volontaria e non coercitiva.

In questo autunno, il contenzioso fra i partiti della sinistra e la Dc e il governo sta dunque ampliandosi. All'equo canone, al piano agricolo-industriale, al provvedimento che riduce i redditi dei lavoratori pensionati (tipica decisione democristiana impastata di demagogia presa per evitare di tagliare le radici del clientelismo con le pensioni di invalidità e dei favoritismi concessi al ceto medio commerciale con le pensioni degli autonomi), si aggiunge il sindacato di polizia che oltretutto solleva delicate questioni sul rapporto tra Parlamento e forze sociali. Una miscela ad alto potenziale che può trasformarsi in una bomba incendiaria come in una grande forza propulsiva di rinnovamento. Dipenderà dall'intelligenza e dalla capacità delle forze politiche democratiche e sindacali e dall'azione dei « soggetti politici », un tempo più sbrigativamente chiamati masse.

G. A.

Tariffe autostradali: quali criteri?

di Sergio Bruno

● All'inizio dell'estate il Consiglio dei Ministri approvò un d.d.l. sul « riassetto degli enti autostradali a prevalente capitale pubblico e provvedimenti per il settore autostradale » che dovrebbe ora essere oggetto di vaglio da parte dei due rami del Parlamento.

Questo d.d.l. prevede un aumento delle tariffe (sembra di cinque lire a chilometro per le autovetture e di quindici lire a chilometro per i camion) per l'alimentazione di un fondo speciale destinato ad alleviare la situazione dei tronchi stradali deficitari. Il comunicato diramato dalla presidenza del Consiglio attribuiva al d.d.l. lo scopo di « far contribuire l'intero settore autostradale con le risorse interne al settore medesimo »; concetto che veniva meglio chiarito dal Ministro Gullotti il quale giustificava l'operazione con l'intento di « fare in modo che la diversità delle condizioni finanziarie nascenti dalla sperequazione tra la situazione economica delle diverse regioni non porti a far sì che le zone più povere del Paese siano costrette a pagare il servizio autostradale a costi più alti rispetto alle zone più favorite ».

E' estremamente difficile per chi non abbia a disposizione tutti gli elementi informativi necessari pronunciarsi in merito a questo settore della politica governativa, settore che non è il caso di considerare secondario sia per l'entità dei disavanzi (si parla di un « buco » di quasi quattromila miliardi), sia per l'aggravio dei costi di trasporto, sia, infine, per le ripercussioni che l'atteggiamento del Parlamento in merito alla questione delle tariffe può avere in futuro sulle decisioni di costruire nuove autostrade (o di completarne alcune in fase di costruzione; si pensi al giustamente discusso traforo del Gran Sasso). E' tuttavia di possibile aiuto nell'orientarsi in questo intricato problema fare alcune riflessioni di ordine molto generale sulle tariffe o, diciamo pure, sulla « filosofia » delle politiche tariffarie.

I principi seguiti dal Governo

I principi di tariffazione che sembrano aver ispirato il Governo possono così riassumersi:

1) le tariffe devono, in linea generale, coprire i costi;

2) può accadere che singoli tronchi non riescano ad essere « autosufficienti » (presumibilmente a causa di insufficiente traffico, a sua volta connesso alla povertà relativa della zona servita dalla strada); in questo caso è opportuno che i tronchi delle zone più ricche paghino per quelli delle zone più povere (occorre « far contribuire l'intero settore... con le risorse interne del settore medesimo »);

3) di conseguenza occorre aumentare le tariffe onde indurre, nei tronchi « buoni », una sufficiente eccedenza di entrate.

Cominciando dalle obiezioni più semplici ammettiamo per un istante che i primi due principi siano accettabili; ebbene, come è ampiamente noto (ma spesso dimenticato), non è affatto detto che un aumento delle tariffe comporti necessariamente un aumento delle entrate complessive. Tutto dipende dall'elasticità della domanda, cioè dalla quantità di traffico che viene indotto a rinunciare al percorso dalle aumentate tariffe: se questo è ingente (se la domanda è elastica) può accadere che l'aumento delle tariffe unitarie sia più che compensato — in termini di incasso — dalla diminuzione del volume di traffico a pagamento.

Vi è poi una questione strettamente connessa a quella appena vista. Il traffico scoraggiato può significare traffico soppresso ovvero traffico dirottato; nel primo caso ci si può consolare dicendo che si tratta in ogni caso di risparmio di carburante, il che può comportare (ma non necessariamente dati i vincoli tecnologici e commerciali) un risparmio in termini di bilancia commerciale. Nel secondo caso il consumo di carburante può invece aumentare, per il maggior fabbisogno presumibilmente connesso ai percorsi alternativi (che divengono preferibili solo in virtù di un'operazione tariffaria).

Criteri-guida per una politica tariffaria

Ma torniamo ai primi due principi. Esistono due criteri-guida « estremi » ai quali ancorare la politica tariffaria: il primo è quello del beneficio, in base al quale deve esservi recupero di tutti i costi (sia quelli di costruzione — e quindi ammortamenti — sia quelli di esercizio e manutenzione) e questo deve avvenire a carico degli utenti effettivi e in proporzione all'utenza di ciascuno. Prevale quindi un'ottica tutta concentrata sulla questione distributiva, non tuttavia nell'usuale senso solidaristico con il quale il problema distributivo viene considerato in connessione ad attività del settore pubblico, bensì in senso individualistico e utilitaristico (in qualche modo — diremmo — secondo i principi del mercato).

Il secondo criterio-guida estremo è quello dell'efficienza nell'uso delle risorse. Sulla base di questo occorre distinguere nettamente tra i costi di costruzione della strada (più in generale i costi affrontati nel passato) ed i costi connessi al suo uso; le

decisioni tariffarie vanno prese prescindendo completamente dai primi. Una volta infatti che una strada sia stata costruita, le risorse reali in essa impiegate e non più suscettibili di usi alternativi sono irrilevanti da un punto di vista decisionale: ciò che è andato è andato, e conta solo l'uso delle risorse nel futuro. Sicché in quest'ottica, una volta che la strada esista, tanto vale usarla il più pienamente possibile e la tariffa deve regolare il livello di utenza solo in funzione dei costi addizionali (nuovi) legati all'utenza stessa (cioé, sostanzialmente, usura da traffico e congestione) e deve fare carico agli utenti di questi costi solamente.

Il « recupero del costo » è, in quest'ottica, un problema di puro regolamento finanziario del dare e avere tra i diversi componenti la collettività, cioè quello che gli economisti amano definire « un mero problema distributivo », che va risolto a parte, in modo tale da interferire il meno possibile con l'impiego presente delle risorse (di qui il suggerimento di recuperare il costo mediante imposte che siano il meno collegate possibile con l'uso delle risorse stesse).

Come redistribuire?

Alla luce di quanto appena detto ci sembra chiaro come i principi seguiti dal governo siano da inquadrarsi nell'ambito del primo dei due criteri-guida, modificato tuttavia in senso solidaristico: il recupero deve avvenire integralmente, esso deve avvenire a carico degli utenti ma — e qui ci si allontana dal criterio del beneficio in senso individualistico — è invocata un'azione redistributiva *nell'ambito della collettività degli utenti* (in ogni caso si prescinde dalla questione dell'uso efficiente delle risorse).

Ora, anche se il criterio dell'efficienza non sembra accettabile nella sua versione estrema (è anche una questione di realismo: non corrisponderebbe — ci sembra — al sentire comune una politica tariffaria che regolasse il recupero finanziario del costo di una determinata infrastruttura prescindendo da chi utilizza l'infrastruttura stessa), non sembra neanche opportuno attenersi esclusivamente al criterio distributivo. Ma consideriamo più attentamente il principio ispiratore del governo: questo ha l'intenzione di fare un'operazione redistributiva, cosa del tutto condivisibile. Ma per quale ragione logica o di opportunità politica questa operazione dovrebbe avvenire nell'ambito della collettività degli utenti e non invece nell'ambito della collettività nel suo insieme? Francamente è difficile comprenderlo.

Normalmente gli oneri connessi ad una redistribuzione tendono — e del tutto sensatamente — a venire ripartiti sulla base della capacità contributiva, chiamando, cioè, i soggetti a pagare in proporzione ai propri mezzi. Si potrebbe quindi capire un finanziamento operato con un aumento della tassa di circolazione, progressivo in funzione del valore dell'auto; non si riesce invece a capire un aumento delle tariffe, quasi che la scelta di un percorso autostradale invece che di un percorso normale fosse indizio di maggiore capacità contributiva e non invece il risultato di una comparazione di costi. Ancora, si riuscirebbe a capire un aumento delle imposte sui prodotti di lusso; non si riesce a capire un aumento delle tariffe per i mezzi che trasportano merci. Tanto più che, così facendo, si viola lo stesso principio enunciato di voler « far contribuire l'intero settore... con le risorse interne al settore medesimo »: è difficile infatti pensare che l'aumento del costo di trasporto non venga trasferito sui prezzi e quindi diffuso all'intera collettività.

In qualche modo si finisce per tornare — senza volerlo — ad imposte di tipo generale ma lo si fa in modo quasi del tutto casuale: l'aggravio di costo sarà infatti tanto maggiore quanto maggiore è l'incidenza dei costi di trasporto, cioè, in generale, tenderà a variare inversamente al prezzo per chilo delle merci. Sembra naturale chiedersi se non esistano criteri più consapevoli di tassazione!

Tariffe ed efficienza

Appare chiaro come la politica tariffaria vada inquadrata come un problema di scelta in presenza di più obiettivi e vincoli, che vanno tutti considerati simultaneamente e in funzione della loro importanza relativa; la chiave del problema sta nel determinare l'insieme di strumenti (quindi non certo un solo strumento) più adeguato. Tra gli obiettivi vi è certamente quello distributivo — considerato dal governo — ma non può non esservi quello di un uso efficiente delle risorse cui — in qualche modo — può essere ricondotto quello della limitazione dei consumi energetici. Ci sembra, anzi, che l'uso efficiente delle risorse debba avere un ruolo di primo piano nella determinazione delle tariffe (che vanno riguardate come uno degli strumenti a disposizione) e non perché l'obiettivo distributivo sia poco importante ma perché esistono strumenti migliori per perseguirlo.

Ora è chiaro che, dal punto di vista dell'efficienza (e usando un certo grado di approssimazione a

tariffe autostradali: quali criteri?

scopo di semplificazione) occorrerebbe fissare le tariffe in modo da distribuire il traffico tra percorsi autostradali e percorsi alternativi in modo da minimizzare i costi complessivi di trasporto per la collettività; sia pure con una certa approssimazione calcoli di questo genere sono possibili, a partire da ricerche sulle caratteristiche dei flussi di traffico, e per questa via è possibile quindi pervenire ad una stima, per singolo tronco o tratto di tronco e per tipo di traffico, delle tariffe più soddisfacenti sotto il profilo dell'uso delle risorse.

Un sistema tariffario così determinato dovrebbe essere la base di partenza di qualsiasi discorso ulteriore. Nulla infatti garantisce che tale sistema comporti un integrale recupero del costo né che esso risulti distributivamente accettabile, sicché può essere opportuno introdurre correttivi in funzione di altri obiettivi perseguiti. Ma il costo di questi ultimi — espresso in termini di perdita di efficienza nell'uso delle risorse — potrebbe a questo punto essere valutato quantitativamente a partire dalle stesse conoscenze accumulate per la determinazione del sistema tariffario base, e potrebbe essere più agevolmente comparato con il costo connesso all'uso di altri strumenti per il perseguimento degli stessi obiettivi.

S. B.

Cortina fumogena sulle "tasse per edificare"

di Antonello Palieri

● L'*urbanistica strisciante* continua ad alimentare illusioni e a provocare — per reazione — nuovi disastrosi « spontaneismi ». Ora sul pensatoio della Direzione generale dell'urbanistica (del Ministero dei lavori pubblici) incombe l'ultima imbarazzante vicenda di una politica territoriale e metropolitana: il nuovo regime dei suoli (legge n. 10, più nota come ex progetto Bucalossi) nell'interpretazione di alcune regioni si sta rivelando un meccanismo troppo *fiscale* per scoraggiare o esaltare — a seconda delle diverse valutazioni politiche — l'edilizia.

Le « tasse per edificare » — caratteristica della nuova legge che regolamenta le attività edilizie su tutto il territorio — sono state determinate dalle regioni secondo due opposti criteri, insiste Martuscelli, quello di incentivare l'edilizia dove l'offerta è troppo inferiore alla domanda e disincentivarla dove il boom delle costruzioni ha determinato prima il caos urbanistico; poi quello sociale e infine le situazioni drammatiche di Roma e Napoli, città « tecnicamente inamministrabili ». Dopo tale premessa l'inguaribile fantasia di un urbanista corre subito ad immaginare un divieto assoluto di edificare nelle aree metropolitane di comuni quali appunto Roma e Napoli, e all'opposto un forte incoraggiamento a recuperare il vecchio patrimonio edilizio, con la creazione di centri-modello in prossimità di comuni piccoli e medi dove (dopo gli effetti disastrosi del gigantismo industriale e di una dissennata politica energetica) interessanti potenzialità economiche e tradizioni civili di rilievo suggeriscono di dirottare — qualificandola e coordinandola — la nuova espansione economica. Ma il sogno dell'urbanista è in pericolo. Infatti, alcune regioni hanno varato « tasse per ottenere la concessione ad edificare » che variano dalle 130 lire alle 1.250 lire al metro cubo, laddove dovrebbero variare dalle 13 mila lire alle 100 mila lire al metro cubo per bloccare ignobili attività speculative; altre regioni imponendo tasse elevate metteranno invece contadini e operai — che si illudevano di poter finalmente gettare la prima pietra della loro casa — nella condizione di passare alla schiera sempre più fitta (e minacciosa) degli abusivi o di cedere il proprio terreno a chi i soldi — per costruire e pagare tasse di concessione salate — ce li ha. Il problema è di armonizzare tali criteri che sono stati adottati come se fosse già operante un piano poliennale per l'edilizia e quindi fosse comunque possibile occupare la mano d'opera disoccupata e il migliore ingegno dei nostri costruttori per molti anni.

Per capire meglio la situazione occorre rifarsi ad una tabella esemplificativa delle « conseguenze dell'applicazione dei parametri decisi dalle regioni » per tassare un alloggio tipo di 100 metri quadrati pari, con le mura, a circa 400 metri cubi.

	Nuova costruzione in zona espansione	Ristrutturazione centro storico
Roma	3.000.000	1.800.000
Milano	4.200.000	1.090.000
Napoli	4.500.000	4.860.000
Firenze	5.500.000	1.000.000
Genova	4.100.000	1.600.000
Ancona	5.900.000	1.700.000

E per capire meglio la tabellina — nella quale emerge il tentativo di incoraggiare, con una bassa tassa, le ristrutturazioni dei centri abitati — occorre aggiungere, come sottolinea Michele Martuscelli, che « se fosse possibile recuperare d'incanto tutto il patrimonio sottoutilizzato e fatiscente non sarebbe necessaria nemmeno una sola casa nuova su tutto il territorio italiano ». Tanto è vera tale affermazione che i sindacati dopo aver sconfessato la stima ONU (fornita dai costruttori)

secondo la quale sarebbero necessari ogni anno 400 mila nuovi alloggi (fabbisogno annuo, in realtà, della più volte ultimata « ricostruzione ») avevano proposto di rendere disponibili 250 mila alloggi l'anno, di cui 125 mila recuperati tra quelli sottoutilizzati, fatiscenti o comunque abbandonati per fenomeni complessi (tra i quali l'emigrazione e l'emarginazione di interi abitati).

E il fatto che i sindacati si fossero limitati a proporre 125 mila alloggi l'anno da ristrutturare o riqualificare non significa che la stima del direttore dell'urbanistica sia vera a metà ma che non è possibile cambiare, in qualche anno, la geografia umana della penisola in gran parte concentrata nelle aree metropolitane e industriali del centro-nord mentre molti «paesi di sogno», da ristrutturare e qualificare — non privi tra l'altro di interessanti potenzialità economiche — si trovano, fatalmente, nel centro-sud. Bisognava attuare una programmazione socio-economica ed una pianificazione territoriale per modificare tale geografia umana senza cadere nella tentazione di reintrodurre con un singolo provvedimento — sia pure di grande respiro — la *rivoluzione urbanistica strisciante* che è presente, dal 1962 ad oggi, in leggi fondamentali ma disattese, leggi che se dovessero essere ritrovate sotto le macerie di secoli farebbero attribuire livelli incredibili di civiltà e di pensiero. Sono leggi che fanno ancora tremare i polsi a molti gruppi politici ed economici: la « 162 », la carta d'Atene della moderna edilizia popolare; concepita a sinistra, « corretta » al centro, sabotata a destra; la legge ponte urbanistica del 1967 prorogata nella sua parte più qualificante e — si badi — nella sua parte più severa ma solo temporaneamente severa (un caso psicanalitico); proroga che consentì l'emissione di licenze per 9 milioni di vani, quanti cioè ne sarebbero occorsi sino a tutto il 1976; la riforma della casa dove, per la prima volta, sia pure in modo involuto (e alla fine assai riduttivo per l'apporto fondamentale del «buon senso» democristiano) si proponeva la non trasferibilità del bene casa, cioè se ne assicurava la successione agli aventi diritto ma se ne vietava la vendita e quindi un giro speculativo che è il veleno dell'attuale convivenza civile.

Si prospettava così per la prima volta anche la tesi più ardita (e per la quale prendemmo varie botte in testa) che la *moderna proprietà dovesse essere quella delle idee,* delle coraggiose scelte di vita e non più quella primordiale della caverna e del recinto. E invece che cosa è accaduto? La corsa alla proprietà ha creato partiti nei partiti, sindacati nei sindacati, sino al punto da chiamare in causa le più nobili ideologie per giustificare, con i tristi *distinguo,* anche la vecchia e laida proprietà immobiliare.

Del resto nella stessa tabellina esemplificativa non possiamo non identificare due casi macroscopici: una tassa per edificare molto bassa — rispetto alle altre aree metropolitane — proprio a Roma dove l'ulteriore espansione edilizia sarebbe oramai un suicidio collettivo e una forte tassa invece per le ristrutturazioni del centro storico di Napoli. Tenuto conto di quanto peso hanno nelle vicende sanitarie di Napoli le condizioni del centro storico qualcuno ha scritto, spietatamente, che forse in quella città con il nuovo regime dei suoli si vuole « incentivare il colera ». Stiamo attenti. La complessa realtà napoletana ha presumibilmente dettato agli amministratori misure di emergenza da verificare e correggere in secondo tempo. Certo è che la mancanza di una legge quadro-urbanistica e soprattutto di una programmazione socio-economica (verificata costantemente tra governo e regioni) fa sentire ora tutto il suo peso.

Intanto un grande salto di qualità si avrebbe se fosse finalmente varato il piano poliennale per l'edilizia — caratterizzandolo con la ristrutturazione dei vecchi centri abitati e la riqualificazione dei centri storici — e con la creazione di una finanziaria pubblica per l'edilizia (in modo da sottrarre alle banche i soldi destinati sino ad oggi ai « palazzinari », ai gruppi speculativi delle immobiliari, dei petrolieri e dell'occulto mondo assicurativo); se metodi, mezzi e obiettivi degli istituti autonomi case popolari fossero aggiornati in modo da evitare che un cittadino « sino ad un reddito massimo di 7 milioni e 200 mila lire l'anno » possa continuare a pagare soltanto 25 mila lire al mese di fitto e accanto a lui un altro cittadino che non raggiunge quel reddito si veda « offrire » da un privato un alloggio — con maioliche ma senza luce — a 350 mila lire al mese (registrato nei giorni passati al Laurentino, in Roma).

Se tutto ciò fosse possibile — ed è possibile se si affrontano i poteri occulti e si dà un'energica spallata ad egoismi di gruppo e individuali — potremmo finalmente applicare il più spartano «regime dei suoli». Così come siamo combinati, con il solo nuovo «regime», senza inquadrarlo in un contesto di programmazione, non si farà molto strada. E poi che senso ha minacciare misure spartane e lasciare nel frattempo che una massa di abusi edilizi e non poche licenze illegali distruggano gli ultimi avamposti ecologici, agricoli e turistici? I parametri fiscali della nuova legge (necessari per coprire le opere di urbanizzazione) devono essere corretti e armonizzati (dalle stesse regioni e senza nuovi interventi paternalistici) ma devono essere finalmente repressi — e da subito — vecchi e nuovi abusi, a qualsiasi livello. ■

il « sapere » delle classi oppresse

Viaggio nella follia del Sud

di Aldo Rosselli

I manicomi del sud, presi nel loro insieme, hanno sostanzialmente continuato l'andamento del manicomio carcerario, pur assorbendo in senso informativo (e quindi non strutturale) molta parte del dibattito antipsichiatrico e anti-istituzionale dell'ultimo quindicennio. Per « assorbimento in senso informativo » intendo in parte la cultura di diversi direttori di manicomio, come anche tutte le forme di aggiornamento simbolico, dal togliere le famigerate inferriate alle finestre e intorno ai singoli reparti o, peggio, sostituirle con vetri infrangibili.

Un ospedale psichiatrico di Napoli (documentazione della Biennale di Venezia 76)

Indubbiamente nel corso degli ultimi anni la realtà psichiatrica in Italia si è in parte sdoppiata: a un livello il dibattito teorico, assai pubblicizzato, su battaglie anti-istituzionali e sviluppi antipsichiatrici, e a un altro livello, più nascosto, la quotidianità della vita manicomiale e la sopravvivenza degli istituti. Non che ci sia stato uno scollamento totale, tra i due livelli; è bastato che siano intervenuti, in modi e con esiti diversi, due fattori sempre presenti nella nostra realtà, il rallentamento burocratico che condiziona ogni modificazione istituzionale prodotta dall'ideologia e dal processo culturale, e il formalismo della nostra organizzazione della vita culturale.

Diverse avvisaglie di dubbio e di crisi si possono cogliere qua e là, ora sul piano pubblico come per il recente Congresso di Psichiatria Democratica ad Arezzo, il Congresso sulla follia a Milano, e l'incontro promosso a Trieste per iniziativa di Franco Basaglia dal *Réseau* internazionale di psichiatria in settembre, ora su un piano di maggiore inquietudine personale e di riflessione « esistenziale », come si è chiaramente intravisto nelle pagine autobiografiche di *Il buon rieducatore* (Feltrinelli, '77) di Giovanni Jervis.

Un mio recente lavoro d'indagine in alcuni manicomi del sud (1) mi ha convinto delle difficoltà oggettive insite in un'analisi che vorrebbe essere insieme tecnica e politica. Per alcuni anni, infatti, più o meno da quando l'esperienza goriziana di Basaglia emerse all'attenzione dell'opinione pubblica e dei mass media, il lettore di giornali e l'utente televisivo erano messi a confronto con la realtà manicomiale soltanto quando veniva alla luce uno « scandalo ». Per scandalo s'intendeva qualsiasi vistosa effrazione alla morale comune che avesse luogo entro le mura dell'istituzione psichiatrica, dal decesso di un ricoverato per abuso di elettroshock alle punizioni corporali elargite da un infermiere troppo zelante a tutte le altre forme di violenza che fanno parte della cosidetta repressione psichiatrica.

Lo scandalo, quindi, chiaramente coincideva con il mezzo necessario affinché si attuasse il fine, ovviamente politico. Ciò che invece era meno ovvio — e che soltanto col passare degli anni si andava profilando — era che lo scandalo, essendo un'estrapolazione della realtà psichiatrica, non sempre rispecchiava l'andamento quotidiano della vita manicomiale, con le sue coordinate spazio-temporali scarsamente traducibili in termini di realtà esterna. Emergeva la punta dell'iceberg, corrispondente a quanto si trasformava in materia di dibattito ideologico-politico, mentre il grosso della realtà rimaneva sommerso e in qualche modo inaccessibile alla speculazione politico-culturale.

Viaggiando nel sud, attraverso quella vastissima zona depressa (in senso psichiatrico) che è costellata di nomi come Girifalco, Lecce, Palermo, Nocera Inferiore, Reggio Calabria, diventa subito apparente che è proprio la parte sommersa dell'iceberg psichiatrico che si sta perlustrando, indecifrabile e affascinante come tutto ciò che resiste all'analisi troppo ravvicinata, costringendo l'osservatore a fidare in altre, meno scontate, vie d'approccio. Intanto va premesso che gli istituti psichiatrici, in quanto tali, sono pressoché indistinguibili da quelli del nord, rispettando in questo la verità secondo cui l'unità d'Italia si è compiuta attraverso le istituzioni e la burocrazia. Ne consegue che la prima sensazione che si ha entrando

nei manicomi e visitando i reparti è che si potrebbe essere a Firenze, Imola, Reggio Emilia, Arezzo, Trieste. La realtà non sembra essere né migliore né peggiore; situazioni da scandalo ce ne sono, qua e là: a Nocera Inferiore il terribile affollamento di qualche reparto, la condizioni umiliante e disumana dei cessi, a Girifalco l'incubo di trecento insufficienti mentali ammassati come in una macelleria, a Lecce e a Palermo reparti fatiscenti e non di rado condizioni da lager psichiatrico.

Ciò che induce il visitatore in uno stato di ambivalenza quasi ipnotica è che tutto convive con tutto, i discorsi antipsichiatrici più avanzati di certi direttori o primari coi residui più patetici di realtà pre o extra-manicomiale (certi larghi corridoi impregnati di noia scolastica, la cabala borbonica dei discorsi impiegatizi, l'aria sonnacchiosa di molti sottoccupati, l'improvvisa rissosità che si accende per un nonnulla...), l'eterna malinconia del sud con certi complessi d'inferiorità che causano scintille d'orgoglio e di perfezionismo. La sintesi di tutti questi elementi sta nella particolare marca di scetticismo meridionale, motore immobile alla base di mille umori contraddittori.

Traducendo questo in termini pschiatrici, direi che i manicomi del sud, presi nel loro insieme, hanno sostanzialmente continuato l'andamento del manicomio carcerario, pur assorbendo in senso informativo (e quindi non strutturale) molta parte del dibattito antipsichiatrico e anti-istituzionale dell'ultimo quindicennio. Per « assorbimento in senso informativo » intendo in parte la cultura di diversi direttori di manicomio (sulle scrivanie in bella mostra i testi di Laing, Goffman e Basaglia, i discorsi molto aggiornati, come se il colloquio facesse parte di un dibattito televisivo sulla repressione psichiatrica...), come anche tutte le forme di aggiornamento simbolico — dal togliere le famigerate inferriate alle finestre e intorno ai singoli reparti o, peggio, sostituirle con vetri infrangibili, a tutte le forme di democratizzazione apparente nei rapporti gerarchici — che attuano come meglio non si potrebbe la politica gattopardiana della necessità di tutto cambiare perché nulla realmente cambi.

E, parlando della Sicilia, della Calabria, della Campania, della Puglia, come delle altre regioni del sud, e del ruolo che vi esercita la malattia mentale, occorre sottolineare l'importanza decisiva del simbolo. Già va detto che la follia nel sud è legata mediante ben altri vincoli alla vita conscia e inconscia di quanto non avvenga nel nord, magici e irrazionali, sì, ma anche dolorosamente legati alla povertà e a ogni altra forma di sconfitta sociale e storica; cui però si deve aggiungere la scettica resistenza a che la malattia mentale possa essere altro che se stessa, anzi la saguigna volontà che essa continui a far parte della stessa realtà da cui è infelicemente scaturita.

Quindi non di rado la malattia mentale come sconfitta individuale, rifiuto disperato e definitivo della società e delle sue responsabilità, viene quasi « accettata » dalla società stessa come simbolo di un fato maligno che, in quanto tale, non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Né si vuole, qui, trafugare in questo modo dei materiali falsamente o pesantemente etnologici in una questione che facilmente trascende ogni barriera e che, fin dall'inizio della storia della follia (come con enorme fascino persuasivo ci ha raccontato Foucault), ha soltanto propagato se stessa, agendo in effetti come un turbolenza che riguarda da un lato la società e dall'altro la psiche per poi scavalcare i due punti di riferimento e riferirsi a se stessa, una malattia che inspiegabilmente si autogenera.

Alla vigilia dell'ultimo congresso del *Réseau International* di alternativa alla psichiatrica, tenutosi in settembre a Trieste tra pittoresche contestazioni degli autonomi e schiamazzi vari, Franco Basaglia scrive (*Corriere della Sera*, 13-9-'77): « Le incertezze e le carenze teoriche che vengono colte nel movimento che da anni tenta di individuare sulla pratica e nel rapporto concreto con la sofferenza e con l'emarginazione la natura di questi bisogni sono da leggere in questa chiave: nel rifiuto costante di utilizzare 'qualcosa' che fa ancora parte dei valori del mondo, del sapere di chi ha il potere. Perché il *sapere* delle classi oppresse possa esprimersi e perché i tecnici possano rispondere alle sue domande e alle sue esigenze, occorre un lungo processo di maturazione reciproca, sia essa processo di "crescita" di cui parla Jung o un processo di crisi che spezzi l'adattamento a regole codificate, siano esse quelle del modo di esprimersi delle malattie o quello del modo di codificarle e di interpretarle ». La lunga citazione era necessaria in quanto Basaglia ha in effetti messo il dito sulla piaga, poiché parlando del « sapere delle classi oppresse » ha individuato la chiave in cui va letta anche l'esperienza psichiatrica del sud.

Infatti la situazione di stallo in cui versa la realtà manicomiale meridionale non è tanto da ascriversi alle sue manchevolezze nei confronti della perpetuazione o anche del miglioramento del meccanismo psichiatrico di per sé, quanto al fatto che in essa le acute depressioni e i forti scarti di una realtà esterna sempre più paradossalmente al limite di una « degradazione » culturale e antropologica e di una drammatica equiparazione al terzo mondo non riescono a rompere la crosta del « sapere di chi ha il potere ». E allora, indubbiamente, per l'osservatore dello stato della malattia mentale nel sud emerge, ancora una vol-

il « sapere » delle classi oppresse

ta, unicamente l'interpretazione che di essa ne dà il potere, attraverso le infinite variazioni sul tema dettate da una morbida e sapiente burocrazia.

Si parla, per il sud come per il nord, di risolvere il problema del manicomio lavorando sul territorio, si discute della prevenzione della malattia mentale come di una estensione del discorso politico, non diversamente dalla fondazione ideale di una nuova forma di convivenza che di fatto costituisca una comunità terapeutica generale. Ma in un recente saggio intitolato *Il mito dell'antipsichiatria* Giovanni Jervis mette sull'avviso: « Non ci si accorge che non vi è contrapposizione ma continuità (e anche, si badi bene, persistente contiguità) tra il letto di contenzione e la "camicia di forza farmacologica", fra l'uso degli psicofarmaci e l'uso di tecniche psicoambientali autoritarie e oppressive, fra l'oppressione palese dei vecchi reparti manicomiali e altre forme di oppressione meno palesi ma più efficacemente manipolanti, fino alla finta autogestione moralistica della 'comunità terapeutica' ». Dove, se viene colto un dubbio crescente e centrale della milizia psichiatrica di sinistra sulla scia di esperimenti di indubbia importanza in diversi manicomi del centro-sud, tanto più si adombrano le difficoltà di fondo di un sud ambiguamente attanagliato nel tentativo di anestetizzare addirittura l'esperienza antropologica da cui, pur tra remore e diffidenze, potrebbe prendere le mosse l'azione politica e conoscitiva contro le forze della repressione psichiatrica. Forse il lavoro politico più utile, oggi, nel sud, sarebbe quello — apparentemente preliminare — di ridefinire e riassestare, nei termini di uno Szasz, lo scomodissimo e purtroppo attuale mito della malattia mentale.

A. R.

(1) Sarà pubblicato dalle Edizioni Lerici nel novembre '77 col titolo « Psichiatria e antipsichiatria nel sud ».

aggiornamenti all'università cattolica

Verso una laicità senza imprimatur

di Maurizio Di Giacomo

● Il quarantasettesimo corso di aggiornamento dell'Università Cattolica — tenuto a Verona dal 25 al 30 settembre su « La laicità: problemi e prospettive » — pur collocandosi dentro la linea mediana sancita dal convegno « Evangelizzazione e Promozione Umana » del novembre 1976, può introdurre nelle parrocchie italiane elementi di novità superiori alla pur ricercata continuità con la tradizione del magistero ecclesiastico.

Infatti la prolusione del rettore Giuseppe Lazzati, pur scegliendo una terza via tra il neo-integralismo di Comunione e Liberazione (mai citata e che ha attaccato questo « corso » appellandosi al proprio ruolo di « azionista » dell'Università cattolica) e dei cosiddetti « cattolici del dissenso », affermava il valore « politico » della laicità come « capacità di confronto con altre letture interpretative dell'uomo e del mondo fondato in rispetto del suo nativo bisogno di ricerca di verità e in capacità di discernimento o di potere critico volto a cercare, con passione, ogni valido elemento di unità pur nel rifiuto di inconciliabili verità ».

Per un uditorio di 450 persone in prevalenza di Azione Cattolica abituate da anni a usare la neo-scolastica o a citare come autore estremo Jacques Maritain, scontento verso la Dc ma pure incerto, quando non ostile, verso il Pci e che si riconosce grosso modo nella « Lega dei cattolici democratici » del prof. Pietro Scoppola, sentire queste affermazioni non è stato poco. Sulla stessa linea si è inserito anche mons. Luigi Sartori, presidente dell'Associazione teologi italiani, che riflettendo sulla distanza che esiste tra la Chiesa storica e il «Regno di Dio» e sul concetto fondamentale di « parzialità » ha messo in rilievo che il sacerdote e il laico nella Chiesa sono due realtà che dovrebbero cooperare e non annullarsi come accade attualmente allorché il primo « clericalizza » il secondo. Anzi lo stesso Sartori si è lasciato sfuggire una riflessione che è piena di conseguenze: « Oggi sono convinto che la riforma della Chiesa si decide laddove si discute della laicità », ovvero nella società civile.

L'intervento del prof. Pietro Scoppola è stato indicativo del clima del « corso ». Terminata la sua esposizione storica egli delineava tre piste di lavoro per i convegnisti: inserirsi in un semplice mutamento di « campo » della Chiesa, essa così com'è lascia l'alleanza con la Dc per il Pci, oppure chiudersi in « isolamento » nell'ottica di una « società cristiana ». Infine egli ne individuava una terza — l'unica che dichiarava di accettare — « costruire forme di presenza della Chiesa nella società e nella storia degli uomini coerenti con il Concilio e attente tuttavia alla fase di transizione che stiamo vivendo ».

Dal punto di vista operativo gli spunti più interessanti emergevano dalla relazione del prof. Potosching su « Laicità e Stato » che, dopo aver difeso la validità della « 382 » lo stesso giorno in cui Giuseppe Dalla Torre su « Avvenire » ne denunciava — a suo parere — l'incostituzionalità, abbozzava una presenza dei cristiani nella « gestione sociale » cristiani nella «gestione sociale» del territorio democristiano, da stabilirsi di volta in volta se in forme proprie o in momenti unitari anche «con i non credenti», andando oltre l'ottica della partecipazione politica limitata al voto. Altri elementi degni di interesse li apportava pure il prof. Luciano Pazzaglia che riflettendo su « Laicità e scuola » invitava i cattolici a partecipare nella « scuola di tutti », a non incrementare scuole cattoliche, ma a puntare su « centri di studio e di ricerca » per formare insegnanti qualificati in un'ottica di ispirazione cristiana. Sull'insegna-

mento della religione nella scuola egli ha riproposto la posizione nota della « lega »: corso di « cultura religiosa » obbligatoria per tutti e insegnamento confessionale facoltativo.

Detto questo vanno registrate anche le ambiguità del convegno e fra esse la comunicazione, assai seguita, del prof. Ardigò. Egli dopo aver manifestato una netta chiusura al Pci, forti critiche ai Cristiani per il Socialismo e all'on. Piero Pratesi sospetto di «costantinismo rosso» ha ribadito la sua fiducia in una « terza via » basata su una Dc rifondata, che eviti il « modello teutonico e il collettivismo burocratico ». Comunque questa sua comunicazione è stata l'unica che ha rincuorato i pochi d.c. presenti come gli on. Amalfitano e Bodrato.

Il problema di fondo di questo « corso », tuttavia, resta l'attuazione pratica delle sue pur lodevoli indicazioni. Infatti, non avendo nessuno dei presenti messo in discussione il ruolo determinante dei vescovi in merito alle scelte d'ordine sociale e politico dei cattolici, le autorità ecclesiastiche si sentiranno autorizzate a riproporre antichi moduli integralisti. Le recenti disposizioni della Cei per i « distretti scolastici » che spingono verso « liste cristiane » e le stesse parole del vescovo di Verona, mons. Carraro, che insieme agli apprezzamenti ha annotato: « In questo corso parecchie luci nascondono parecchie ombre », autorizzano a pensare che l'essere « laici » autentici nella Chiesa italiana sarà ancora, per molto tempo, ardua impresa.

■

Una critica del fascismo e della società di massa

di Nestore Pirillo

● Il lavoro di H. Stuart Hughes (1), lo storico delle idee americano, autore tra l'altro di « Coscienza e società » (Einaudi 1967), è utile per uno sguardo di insieme sulla tragedia della cultura europea e dei suoi personaggi più significativi, nella prima metà del XX secolo.

Precisamente, oggetto dello studio di Hughes è « l'evento culturale più importante del secondo venticinquennio del secolo »: l'emigrazione dell'intelligentia europea negli Stati Uniti, provocata dall'avvento del fascismo e la risonanza straordinaria, anche se non proprio compresa, che grandi intellettuali del vecchio continente ebbero nelle istituzioni e nell'opinione pubblica colta americana.

Per lo più l'indagine statistica sull'origine nazionale degli emigrati conferma la tradizionale rilevanza critica del pensiero mitteleuropeo, e i grossi nomi su cui lo storico ha lavorato per la presenza personale e culturale in America, lo provano: Thomas Mann, Karl Mannhein, Eric Fromm, Franz Neumann, Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, Herbert Marcuse, gli psicanalisti Heinz Hartmann e Erik H. Erikson, il teologo Paul Tillich. Pochissimi invece furono i francesi approdati negli Stati Uniti. Gli italiani anche se in numero esiguo si affermarono per il « loro valore e il successo conseguito nel paese d'adozione». Hughes presenta come nomi emblematici il critico liberale Giuseppe Antonio Borgese che sposò negli Stati Uniti una figlia di Thomas Mann e soprattutto il grande storico Gaetano Salvemini.

Nella sua ricostruzione Hughes si rifà per la scuola di Francoforte e per lo sviluppo della problematica freudiana a Martin Jai, autore informato ma molto discutibile dell'*Immaginazione dialettica* (non tradotto in italiano) e Paul A. Robinson, autore della *Sinistra freudiana* (Astrolabio 1970) dei quali è stato maestro per il dottorato di filosofia.

La parte centrale del lavoro: La critica del fascismo e della società di massa, è, per certi aspetti, la più interessante e la più riuscita per i problemi che riesce a toccare nonché per la partecipazione dell'autore che ha conosciuto personalmente sia Neumann che Marcuse.

Anche verso Salvemini Hughes mostra un estremo rispetto e ammirazione, ed è proprio con Salvemini che egli comincia il suo esame dell'analisi che gli intellettuali europei fecero del fenomeno storico del fascismo.

Salvemini emerge per l'opposizione dichiarata e personalmente pagata al regime fascista. Hughes ricorda che in Italia, nel 1931, su 1250 professori universitari, solo 12 rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime (tra cui Borgese). E anche se, ovviamente, molti accademici erano tutt'altro che fascisti, tuttavia la decisione di Salvemini di abbandonare l'Italia dopo il delitto Matteotti è sottolineata per il taglio di integrità che dà allo storico e al politico. Hughes rievoca anche l'amicizia con Carlo Rosselli, fuggito in Francia nel 1929, e l'adesione a Giustizia e Libertà fino al '34 quando Salvemini si recò ad insegnare in America dove doveva rimanere per quindici anni.

La funzione di Salvemini, secondo Hughes, fu, a differenza di Croce, intoccato oppositore del regime e di Gramsci che rappresentava il pensiero nazionale imprigionato, quella di esporre sul piano internazionale la natura del regime fascista. Infatti di Salvemini Hughes apprezza soprattutto il saggio sulla politica estera fascista: *Mussolini diplomatico* e il libro *Sotto la scure del fascismo* apparso nel 1936, l'anno della vittoria fascista in Etiopia, dell'intesa con la Germania e della guerra civile spagnola. Hughes sottolinea come Salvemini mostrava il falso superamento attraverso le corporazioni, del conflitto tra capitale e lavoro e come indicava i soggetti

➡

una critica del fascismo e della società di massa

specifici della dittatura capitalistica in Italia: i capi militari, gli alti burocrati, i grandi uomini d'affari e i gerarchi del partito.

L'altro grande critico del fascismo che secondo Hughes assomigliò a Gaetano Salvemini « per la *verve* con cui attaccò il sistema fascista » fu Franz Neumann di cui sono ricordarti i saggi sullo stato democratico e autoritario e il libro sul Nazionalsocialismo, *Behemoth*. Con questo suo libro, col quale divenne famoso, Neumann demoliva le spiegazioni del nazismo come società manageriale o nella quale le classi erano riconciliate. Il nazismo si presentava piuttosto come « un'affermazione della vitalità propria della società capitalistica » la cui classe dirigente era formata da quattro gruppi: « la grande industria, il partito, la burocrazia e le forze armate » tra i quali il rapporto tra i primi due era determinante per la simbiosi con cui operavano.

Nella società nazista, secondo Neumann, non si poteva più parlare di Stato come vincolo etico e giuridico o comunque nel suo significato tradizionale, in quanto la distinzione fondamentale tra Stato e società veniva costretta mediante una politicizzazione autoritaria e carismatica, sostenuta dal capitale monopolistico.

Alla critica del fascismo, Hughes connette la critica della società di massa compiuta dai teorici della scuola di Francoforte.

Secondo Horkheimer e Adorno, colleghi di Neumann nell'Istituo per la ricerca sociale, il fascismo incarnava la tendenza al predominio dell'irrazionale già presente nella democrazia liberale e nel dispiegamento della razionalità tecnologica nel « mondo della vita amministrata ».

Questa tendenza descritta utilizzando strumenti hegeliani, marxiani e del pensiero sociale sviluppatosi al passaggio tra il XIX e XX secolo, portava ad una « dialettica priva di sintesi » in cui lo stesso concetto di « mediazione » come carattere oggettivo del processo storico-sociale e della conoscenza assumeva un forte accento *negativo*.

L'ideologia che il mondo amministrato garantiva era il pensiero affermativo o positivismo e cioè il materialismo volgare, lo scientismo, la tradizione nominalistica ed empiristica da cui discendeva l'empirismo logico e l'intero orizzonte irrazionalistico (dal quale non si staccava l'idealismo) entro cui prendeva corpo lo Stato autoritario. L'industria culturale diventava in questa analisi l'equivalente funzionale del terrore fascista.

Stranamente Hughes non fa nessun riferimento al famoso intervento di Horkheimer sullo Stato Autoritario e a volte, forse rifacendosi con troppa fiducia a Jay, stravolge il senso del saggio di Horkheimer *Teoria Tradizionale e Teoria critica.* Non è infatti la teoria tradizionale una poesia concettuale agli occhi del filosofo tedesco ma è la teoria critica tale agli « occhi » della Teoria Tradizionale (cfr. Hughes p. 203-204 e Horkheimer, Teoria Critica vol. II Einaudi p. 154-155). Sono incertezze probabilmente dovute alla posizione politica dell'autore, che, quando può, svaluta e minimizza i riferimenti a Marx, e con un inguaribile pregiudizio presume di vedere, senza tuttavia mostrarlo, « un fondo di dogmatismo » nei teorici francofortesi che si muoverebbero « nell'universo spirituale della Germania pre-industriale » — una tesi del resto a cui sono affezionati in Italia filosofi non minori. Queste osservazioni però non tolgono nulla alla piacevolezza informativa del lavoro.

Molto informato Hughes appare su Marcuse di cui indica il filo rosso che lega il saggio sull'edonismo, *Eros e Civiltà* e *L'uomo a una dimensione,* cioè la profonda verità teoretica presente nel desiderio di felicità, di contro ad ogni tipo di

svalutazione del godimento e dell'elevazione dell'infelicità a valore.

Se si pensa che è nel '55 che Marcuse elaborò i concetti come « repressione addizionale » e « principio di prestazione » per indicare le restrizioni imposte unicamente dal dominio sociale e la forma storica del principio di realtà, non si può non ammirare la creatività di un'intelligenza che ha di tanto anticipato la discussione dei movimenti di massa americani ed europei.

Certo anche in riferimento a Freud, Marcuse non raggiunge quel tutto problematico così fine e sofferto delle analisi di Horkheimer e Adorno. Tuttavia è suo merito aver elaborato una speculazione scientifica sui temi di fondo dell'analitica freudiana mai toccati né da Fromm, né da un « clinico » come Hertmann. Hughes riporta un passo della *Dialettica dell'Illuminismo* per mostrare la differenza tra Horkheimer e Adorno da un lato e Marcuse dall'altro. « Il piacere è, per così dire, la vendetta della natura. Nel piacere gli uomini si liberano dal pensiero ed evadono dalla civiltà ». Mentre i primi due insistono sulla complessità e la contraddizione della ricerca di felicità dentro il mondo storicamente dato, il secondo invece sottolinea, forse per il suo bagaglio hegeliano, la compatibilità di lucidità e pensiero.

Per concludere, pur non essendo condivisibile in tutti i suoi giudizi, il libro di Hughes non scade mai nell'ideologia volgare anzi scivola tra i problemi più scabrosi e difficili e spinge, oltre la storicità immediata, ad affrontarli nel loro spessore pratico e teorico.

N. P.

(1) H. Stuart Hughes, Da Sponda a Sponda, Il Mulino 1977, p. 379 - L. 4.000.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Pensierini e giochi intorno all'«autonomia»

'Autonomia', sostantivo
di origine greca
e di destino obliquo.

★

'Autonomo' significa
« che vive secondo sue leggi »
(ma dove? in quale mondo?
certo in uno che non è rotondo).

★

« Corrente Autonomista »...
ricordate che fine trista?
non fecero che pochi passi
e finirono abbracciati con Tanassi.

★

« Sindacati Autonomi »:
strana razza che nasconde
sotto il nome
il solito vergognabile fascismo;
scioperano per far dispetto
al Ferragosto; basso costo,
basso peso, bassa specificità,
basso prezzo (conosciamo anche
[questo).

★

(*Autonomia, Autonomia,
per novella che tu sia
tu mi sembri sciocche*ria).

★

Auguri, auguri, 'Autonomi'
di sinistra; salutatemi la vostra
bandiera gialla
(epidemia, quarantena?).
E quella rossa dov'è finita?
Al mercatino di Porta Portese
mai più la ritroverete
neppure tra una vecchia padella
e un cappello da prete.
(Vanno a convegno
navigando senza un legno,
viaggiano senza strade,
hanno il sangue senza la vena,
dormono sotto il cielo,
non esistono
fuori dal sacco a pelo;
adottano l'ironia
raccattata per via).
Autonomi da chi?
Nessuno ce lo sa dire,
neanche loro.
Autonomi da tutto
e tutti. Possibilmente brutti;
e se puzzano è meglio.

★

Ah, il bolognese risveglio!
Grida! Lancia! Attacca!
(intanto occorre occorre
occorre far la cacca:
non c'è autoriduzione;
momento della verità
per ogni eroe,
per ogni rivoluzione
'autonoma' e 'permanente';
egli *deve!* egli dipende!).

★

(Autonomi! Con attrizione
vi dico che così attruppati
non siete attuali
[ne abbiamo visti altri).
Sono attucci; roba da auditorio,
o autonomi aulèdi ballatori
fino all'aurora. Autocromi,
autogenerati (???);
[attenti all'autoscatto,
e quando la barba non basta
ritoccate la lastra
specialmente se il popolo vi guarda.

★

Una volta c'erano gli 'apolitici'
e voi, autonomi, rischiate di somi-
[gliare:
dagli apolitici del dopoguerra
nacque il Movimento Sociale.

mediazioni all'ombra delle super-potenze

ONU: palazzo di vetro o vaso di coccio?

di Giampaolo Calchi Novati

Limitarsi a inneggiare alla funzione dell'ONU senza far ricorso a strumenti effettivi perché quella funzione divenga operante, come spesso fa anche la diplomazia italiana, è un implicito riconoscimento che l'ONU è solo una palestra di buone intenzioni, essendo per il resto la politica una cosa troppo seria per lasciarla gestire dal Palazzo di Vetro.

COLONIALISMO OGGI

● Nessuno dirà che l'ONU — presunto governo mondiale — è in grado di porsi come la forza che risolve i contrasti fra gli Stati e neppure come il punto di riferimento per la politica di cooperazione. Senza poteri effettivi, per responsabilità che risalgono ormai indietro nel tempo, da quando le superpotenze hanno trovato opportuno ridimensionare un'autorità che avrebbe potuto costituire una specie di seconda « istanza » per gli Stati e i popoli, l'ONU vegeta in un suo volontario « profilo basso », col rischio di perdere anche il prestigio nominale che le sue potenzialità e il suo passato continuano a meritarle. Il solo straripamento di poteri che il suo segretario generale Waldheim si sia permesso, l'attribuzione di un riconoscimento a Breznev per la sua opera a favore della pace, ha sollevato proteste tali da costringere Waldheim a smentirsi, riducendo il gesto a un'iniziativa « a titolo personale » (niente di simile sarebbe sicuramente successo quando a guidare la burocrazia del Palazzo di Vetro c'era un intellettuale volitivo e intransigente come Hammarshkjöld o un fiduciario del Terzo mondo come U Thant).

Il deperimento dell'ONU, d'altra parte, non può essere rimpianto in sé. L'ONU non è una realtà astratta, ma il condensato di determinati rapporti di forza; tutti gli spazi che si è conquistati — dopo la fase in cui di fatto si era ridotta a copertura della politica degli Stati Uniti — si dovevano all'emergenre di poli capaci di perseguire una linea e dotati dei mezzi sufficienti per affidarla all'ONU, sia pure con le mediazioni che un'organizzazione come l'ONU inevitabilmente richiede: fu il caso dell'URSS e poi del Terzo mondo, che a varie riprese confidarono nell'ONU per colmare le distanze dai vertici del potere mondiale. L'URSS mostrò di privilegiare l'ONU per un tema come il disarmo, nella convinzione di poter chiamare a garante l'opinione pubblica mondiale, rappresentata dagli Stati piccoli e medi, della sua volontà di sdrammatizzare la tensione implicita in una corsa ininterrotta agli armamenti. Il Terzo mondo utilizzò l' ONU per accelerare la decolonizzazione e quindi per imporre all'attenzione i problemi di una più equa ripartizione delle ricchezze fra mondo sviluppato e paesi in via di sviluppo.

Sono appunto i grandi temi che anche nel 1977 si adatterebbero meglio all'ONU, ammesso che i « grandi » siano disposti a svestirsi di una parte delle loro prerogative. Il caso del disarmo è forse il più significativo. L'URSS non ha rinunciato all'idea di una grande conferenza mondiale sulla questione degli armamenti, vecchio sogno di Krusciov, ma anche l'URSS sembra essersi resa conto che il disarmo non è argomento che possa alla fine essere trattato in un'assise in cui contano di più le dichiarazioni di principio di un dosaggio fra arsenali e potenza delle singole armi. Questa necessità di affidare a sedi ristrette e in qualche misura tecniche la discussione dei problemi da cui dipende la pace del mondo non può che far scadere il peso dell'ONU. Non che il disarmo o la decolonizzazione non siano problemi con una loro carica universale da meritare comunque di essere seguiti dall'ONU, in cui dovrebbe sintetizzarsi la pressione occulta degli Stati di tutto il mondo: l'esperienza ha provato che è proprio il « controllo » dal basso che le superpotenze vogliono evitare.

Una parabola del genere è ravvisabile a proposito dei problemi dello sviluppo. Negli ultimi anni l'ONU è vissuta quasi esclusivamente attraverso le successive sessioni speciali dell'Assemblea generale e le conferenze speciali sui diversi aspetti della battaglia per l'emancipazione economica del Terzo mondo. Non è stata certamente una battaglia inutile. Certi risultati non sarebbero stati possibili senza questa mobilitazione continua dell'impegno dei paesi di nuova indipendenza. Questo approccio, però, è giunto ad una « impasse »: lo stesso movimento contestativo se ne è reso conto, non appena il negoziato con il Nord ha esaurito le voci declamatorie e d'impostazione, entrando nel vivo della nuova disciplina dei commerci, del finanziamento, degli scambi di tecnologia. Il Terzo mondo ha persino fatto a meno della cassa di risonanza che può essere l'ONU, dove fra l'altro si possono mettere insieme grandi maggioranze saldando i voti del Terzo mondo e della comunità socialista, allorché si trattò di trovare un'intesa sul problema chiave delle materie prime.

La sessione dell'Assemblea generale in corso, con tutto ciò, potrebbe avere una funzione non secondaria nel sormontare certi punti morti. Le dichiarazioni rese all'ONU da Carter e da Gromiko sono state la cornice dei colloqui che hanno fatto fare progressi sia sulla strada del SALT che a proposito del Medio Oriente, L'amministrazione Carter passa per essere « istituzionalista », rispettosa delle organizzazioni internazionali e quindi anzitutto dell'ONU, e la stessa strategia dei diritti civili può portare gli Stati Uniti a non scavalcare più sistematicamente i diritti degli Stati. Su alcuni argomenti, a cominciare dal Medio Oriente, l'ONU può essere inoltre la cornice migliore per riempire i vuoti di un negoziato tanto difficoltoso. L'unico testo a cui le parti interessate al negoziato possono richiamarsi, sia pure con diverse intenzioni e interpretazioni non sempre concordi, è una risoluzione dell'ONU, la famosa risoluzione numero 242 del 1967, e questo obiet-

mediazioni all'ombra delle super-potenze

tivamente favorisce l'azione delle Nazioni Unite. Anche la questione rhodesiana, ultima voce del contenzioso sulla decolonizzazione, ha nell'ONU un aggancio importante, al quale gli africani, se non le potenze occidentali, non vogliono rinunciare.

Naturalmente il tramite dell'ONU non va sopravvalutato. La competenza dell'ONU è in un certo senso « residuale »: o interviene là dove le superpotenze non sono interessate o è un'autorità « delegata » dalle superpotenze medesime, che trovano utile far rientrare all'ONU decisioni prese di fatto fuori dell'organizzazione. E' un accorgimento un po' realistico e un po' ipocrita. USA e URSS non vogliono rilanciare l'ONU come un'organizzazione autonoma, ma non disdegnano di far dettare dall'ONU, formalmente, certe norme di comportamento passate prima al loro vaglio. L'ostilità di una delle due superpotenze sarebbe d'altronde un ostacolo troppo forte perché l'ONU da sola possa imporsi. Il realismo non impedisce tuttavia che una simile impostazione finisca per essere del tutto impotente quando siano proprio USA e URSS gli antagonisti.

Un rimedio possibile potrebbe essere una diversa disposizione — entro l'ONU — degli altri attori e dei comprimari. Sembra averlo capito la Cina, che di tanto in tanto elogia gli sforzi del « secondo mondo » (le nazioni sviluppate dei due campi) per resistere all'egemonia dei « grandi ». Sarà una visione ottativa più che fattuale, ma va nel senso di servirsi dei canali « internazionali » per tentare una diversa articolazione del potere. Limitarsi a inneggiare alla funzione dell'ONU senza far ricorso a strumenti effettivi perché quella funzione divenga operante, come spesso fa anche la diplomazia italiana, che non manca mai di far pronunciare al suo ministro degli Esteri un discorso di 360 gradi sui problemi del mondo allo specchio delle Nazioni Unite, è un implicito riconoscimento che l'ONU è solo una palestra di buone intenzioni, essendo per il resto la politica una cosa troppo seria per lasciarla gestire dal Palazzo di Vetro.

Quali potrebbero essere i collegamenti alternativi non è difficile capire. Invece di dire di sì a tutte le proposte degli Stati Uniti in tema di riarmo, l'Europa potrebbe rilanciare il discorso della riduzione degli armamenti, costringendo USA e URSS a far fronte agli impegni che hanno sottoscritto al momento della conclusione dell'accordo contro la proliferazione delle armi nucleari. Invece di aspettare che la spirale della sfida produttori-consumatori percorra altri gradini dell'« escalation », all'ONU potrebbero essere fissati dei princìpi che incontrerebbero facilmente ampi consensi. E perché sul Medio Oriente o sull'Africa australe, o sul Sahara occidentale, non potrebbero essere tratteggiate delle soluzioni di più ampio respiro di quelle a cui pensano USA e URSS?

Paradossalmente, anche quest'anno la riabilitazione dell'ONU è avvenuta grazie all'improvvisa schiarita nei rapporti fra USA e URSS in coincidenza dell'Assemblea generale e della permanenza in America di Gromiko (e di altri ministri per alcuni problemi regionali, come il Medio Oriente). L'ONU si riduce così a occasione di incontro, senza veder aumentati i suoi poteri di iniziativa. La forza dell'ONU è anche il suo limite: tutto è subordinato a una previa intesa fra Washington e Mosca, che per lo più hanno poi la possibilità di far applicare le delibere. Non sempre, come risulta dai dieci anni intercorsi fra la risoluzione sul Medio Oriente del 1967 e il rinnovato impegno nel 1977 per arrivare almeno alla riconvocazione della Conferenza di Ginevra (che per suo conto si pone su un piano diverso dall'ONU, per riservare alle superpotenze un margine maggiore di discrezionalità).

La verifica più delicata dovrebbe riguardare comunque l'asse centrale della politica internazionale, cioè l'andamento della distensione. Le Nazioni Unite non hanno avuto a rigore una parte nella Conferenza di Helsinki, e come tali sono a lato anche della Conferenza di Belgrado, che a due anni dalla firma dell'Atto della CSCE dovrebbe fare il punto sulle adempienze e le inadempienze, aggiornando ove possibile e raccomandabile quelle direttive. E' difficile però che il complesso delle disposizioni di un « codice » di pace e di cooperazione possa autogestirsi. Chi e con quali poteri eccepisce manchevolezze sui diritti civili o sulle pratiche commerciali? Certo, finora sono gli Stati, con i loro satelliti spia, a vigilare sull'affidabilità delle notifiche circa gli armamenti o gli spostamenti di truppe, ma anche in questo campo gli abusi saranno sempre possibili se non sarà investita un'autorità in qualche modo al di sopra delle parti.

E' tardi, ovviamente, per « scoprire » l'ONU o per « inventarla ». Né una semplice esortazione a ritornare all'ONU per risolvere le controversie internazionali ha molte probabilità di avere successo. D'altra parte la finzione di proporre ai protagonisti questa o quella risoluzione dell'ONU come « vincolante » senza riconoscersi parte dello stesso processo che ha portato a quelle decisioni non può che riuscire sterile se non addirittura pericolosa per la sopravvivenza della sola organizzazione universale (e inutile, a posteriori, diventa la lunga battaglia perché i membri dell'ONU corrispondessero ai membri effettivi della comunità mondiale abrogando tutte le discriminazioni: quest'anno è caduta l'ultima, contro il Vietnam).

G. C. N.

sinistre spagnole

Gonzales polemico con i cugini pluralisti

di Mario Galletti

● I primi seri dissensi fra Partito socialista spagnolo e Partito comunista dopo le elezioni del 15 giugno hanno cominciato a rivelarsi appena qualche settimana fa: quando si è presentato il problema concreto di quale soluzione dare alla prevedibile crisi che dovrebbe aprirsi a seguito del dibattito alle Cortes sulla congiuntura economica e sul programma di ripresa che il governo Suarez sta elaborando in gran segreto. Il Pce insiste che non c'è oggi nessuna alternativa utile e realistica se non quella di battersi per la formazione di un governo unitario che per quanto riguarda le sue iniziative pratiche tenga in conto le esigenze di tutte le forze sociali colpite o comunque investite dalla crisi, e per ciò che si riferisce ai rapporti con il Parlamento e il Paese sappia garantirsi il massimo di partecipazione e consenso per attuare una linea d'azione democratica. Il Partito socialista afferma che non intende né partecipare al governo con i conservatori dell'Unione del centro democratico (salvo cercare intese con le sue componenti più progressiste: probabilmente il riferimento è diretto ai socialdemocratici presenti nell'Ucd), né aderire a un governo di unione nazionale. In termini più secchi — per esprimersi con le parole di Felipe Gonzalez durante la sua recente visita a Roma — « il Psoe non vuole entrare in un governo che non sia del Psoe stesso. Noi abbiamo un nostro progetto... ».

Così precisata dallo stesso segretario generale del partito, la posizione dei socialisti spagnoli fa capire che la questione apertasi fra Psoe e Pce non è tanto quella di una divergenza di giudizio su chi e come deve darsi da fare oggi per elaborare e portare al successo una strategia di ripresa economica della Spagna. L'esistenza di un marcato dissenso fra le componenti della sinistra e la natura di esso sono bene indicate dalle parole di Gonzalez « noi abbiamo un nostro progetto ». Il leader socialista ha infatti affermato, subito dopo, che nelle condizioni specifiche spagnole e per la storia delle forze politiche del paese « consideriamo il progetto eurocomunista per un socialismo democratico in una società pluralista concorrenziale con la linea del Partito socialista ». Dunque nei rapporti fra Psoe e Pce — che sono « cordiali, né più né meno », dicono ancora i socialisti — si è passati dalla collaborazione di mesi orsono alla « rivalità ».

Nelle posizioni espresse da Felipe Gonzalez si riflettono chiaramente gl'indirizzi prevalsi di recente in seno alle leadership di alcuni partiti socialisti europei: proposta dell'« eurosocialismo » come unica alternativa ai regimi moderati del continente; accentuazione delle « riserve » e in certi casi delle polemiche nei confronti dell'« eurocomunismo », cui si nega ancora un effettivo radicamento nella realtà storica dell'Europa occidentale (vedi l'intervista data qualche settimana fa dall'on. Antonio Giolitti a « Panorama »), e quindi nuova divaricazione, appunto « concorrenziale », della strategia e della tattica dei due partiti di ispirazione operaia.

Un'analisi del « progetto », in qualche caso già adottato, in altri ancora dibattuto dai diversi partiti socialisti europei, esula ovviamente da queste note che intendono invece cercare nella specifica situazione spagnola alcuni elementi più immediatamente connessi all'attuale stato dei rapporti fra Psoe e Pce. In primo luogo va rilevato che la Spagna si trova ormai in una nuova fase preelettorale: in inverno si avranno le amministrative, e probabilmente in una data egualmente vicina saranno indette le elezioni per gli organismi autonomi della « nazionalità ». Con la puntualizzazione delle imminenti scadenze della vita politica spagnola non s'intende certo confinare nell'ambito delle rivalità elettoralistiche la manifestazione di dissensi fra il Psoe (partito forte in quasi tutte le regioni) e il Pce (che ha invece ottenuto suffragi globalmente limitati e per lo più concentrati in tre o quattro zone operaie del paese). Ma è un fatto che la Spagna attraversa ora un periodo delicato e interessante anche perché il processo di ricerca della propria identità politica da parte dei gruppi sociali in quanto tali e dei singoli cittadini (operai, giovani, contadini, intellettuali, ceti medi non parassitari) è ancora in pieno sviluppo. Il recupero delle libertà di associazione e di propaganda politica è ancora troppo recente e nessuno può pensare che la fisionomia politica della Spagna disegnata dal voto di giugno sia sostanzialmente inalterabile. Anche nello schieramento popolare che ha votato per i due grandi partiti di sinistra, spostamenti perfino sensibili sono possibili; secondo alcuni osservatori (giornalisti, parlamentari, specialisti in indagini demoscopiche) sono addirittura inevitabili. Su parecchi giornali si è letto già all'indomani del 15 giugno che « il Pce probabilmente non è destinato a mantenere il solo dieci per cento dei voti ». Qui non si tratta di formulare previsioni, ma di considerare il danno che all'immagine del Pce ha recato la quarantennale propaganda del regime. Il tempo lavora dunque in favore della ricostituzione di un rapporto più chiaro fra i comunisti e il Paese nel suo insieme, le varie categorie sociali, i cittadini.

Nella polemica che i dirigenti del Psoe conducono attualmente nei confronti dell'eurocomunismo del Pce si coglie un singolare disappunto: ci si chiede in pratica perché i comunisti — contro l'immagine tradizionale, in parte fondata, in gran par-

sinistre spagnole

te disegnata loro addosso dalla propaganda altrui — si battano ora per il socialismo democratico e pluralista. Ma queste — si dice — sono sempre state le posizioni dei socialisti; si è dunque, almeno oggettivamente, di fronte a un atteggiamento concorrenziale del Partito comunista che in effetti « nasconde ambizioni all'egemonia ». Al di là di una polemica legittima nei confronti di una posizione politica considerata in se stessa, sembra cioè si voglia contestare il diritto di un partito a propagandare la sua propria evoluzione.

Naturalmente, sempre riferendosi allo specifico contesto spagnolo, la divergenza Psoe-Pce nasce anche da valutazioni realmente diverse sulle soluzioni da trovare per la crisi economica e soprattutto sullo schieramento di forze che — oggi — si debba costituire per avere in partenza più chance nell'opera di superamento della gravissima congiuntura. Ma non è affatto detto che divergenze del genere siano insormontabili, o comunque tali da pregiudicare ulteriormente le relazioni fra i due partiti. Il caso della Catalogna, da questo punto di vista, è significativo e confortante. Il ripristino della Generalitat a Barcellona, deciso in questi giorni dal governo di Madrid, è avvenuto grazie alla straordinaria unità del fronte autonomista di cui socialisti e comunisti sono parte massima. Ora, forse a breve scadenza, un altro test metterà alla prova l'autentica vocazione dei socialisti e dei comunisti catalani a battersi per l'unità delle forze popolari e il progresso della regione. Come tutto lascia prevedere, il Consiglio della Generalitat, o governo autonomo, che sarà necessariamente diretto dai socialisti, comprenderà anche il Psuc, il partito dei comunisti di Catalogna.

M. G.

L'Europa della Cee e le scelte dell'integrazione

di Gabriele Patrizio

● Mentre si approssimano scadenze di massimo rilievo, come la campagna elettorale europea e la fissazione dei tempi tecnici per l'ingresso dei nuovi membri, resta peraltro di attualità la questione se la cosiddetta crisi dell'Europa comunitaria sia ormai un dato strutturale, un fatto endemico del panorama europeo occidentale. Dove va a parare l'Europa dei Nove, come sarà assorbito il passaggio da nove a dodici con i paesi ora candidati della fascia mediterranea, che tipo di mutamento è in grado di produrre la mobilitazione delle forze politiche per l'elezione del Parlamento di Strasburgo?

Le domande sulla nostra Comunità economica si inseguono senza tregua lungo il filo di un discorso i cui capi è sempre più difficile ritrovare: ci sono stati infatti tanti momenti di crisi, tanti ritorni involutivi in questi vent'anni di Mec, dal '67 fino ai nostri giorni, che si fatica quasi ad averne ordinata memoria. Ma pure dietro queste fenomenologie della crisi, dello stallo, è ugualmente arduo scandagliare le ragioni di fondo, le radici prime, di questo travaglio. Sicuramente non ci si può limitare a un inventario rassegnato e burocratico dei piccoli successi e dei frequenti fallimenti delle riunioni al vertice dei capi di stato e di governo, questa grigia statistica delle crisi non offre ormai più validi elementi di valutazione. Ad uno sguardo in superficie, se ne dovrebbe dedurre infatti che l'Europa comunitaria vive in pratica di credito nella prospettiva di quelle due scadenze cruciali, elezioni e allargamento, su cui si è scommesso l'intero piatto dei destini dell'integrazione. Democratizzare le strutture e dilatare i confini del club europeo, un'operazione complessa e di largo respiro, che oggi però serve anche, a dirla francamente, da maquillage rispetto ad una realtà non certo gradevole e rassicurante.

Una recrudescenza di politiche protezionistiche

Perché non si può distogliere lo sguardo da dati di fatto che non sono confutabili: la CEE è innanzitutto una unione doganale, ma si è registrata in questi anni una insorgenza o recrudescenza di politiche protezionistiche. E ricordiamo pure lo scontro per il vino tra Francia e Italia o il contrattacco italiano verso la carne danese o le politiche di « comprate nazionale » che hanno fatto la loro comparsa in vari paesi della CEE, tutto questo con il corollario di contenziosi intracomunitari perpetuamente inevasi davanti alla Corte di Giustizia della Comunità.

Prendiamo pure in esame un altro caposaldo della struttura associativa, la politica agricola comune; qui è fuori discussione che questa ha sempre favorito le produzioni continentali (latticini, cereali) e ha sempre compresso le produzioni tipicamente mediterranee. Una specie di esproprio effettuato, per il tramite dei prezzi di sostegno e dei montanti compensativi, dalle forti e ricche agricolture mitteleuropee ai danni delle parche colture della vite, degli agrumi, dell'olivo e via di seguito, che è d'altra parte « il prezzo originario » pagato sin dalla fondazione del Mec dalle regioni sud dell'Europa al grande « centro » continentale. Niente di nuovo quindi in questo, deve far meditare semmai che proprio alla vigilia di un non più eludibile negoziato di revisione della politica agricola — e quindi dei privilegi della agricoltura del centro-nord — nella prospettiva dell'allargamento ai nuovi membri latini si accentui la pressione e il costo che il sud Europa deve sopportare. Ne è esempio chiarificatore, fra gli altri, la cosiddetta « tassa sul latte » (prodotto di cui non abbiamo alcuna ec-

cedenza e che anzi ci costa assai caro) che l'agricoltura nazionale dovrà sobbarcarsi per risanare il già super protetto e nutrito settore lattiero-caseario dell'area continentale.

« Nel pozzo dei desideri perduti »

Non conviene forse soffermarsi molto su di un altro aspetto delle politiche comuni della CEE, la ormai mitica Unione economica e monetaria che, tanto ambiziosamente prefigurata, si considera un po' da tutti finita nel pozzo dei desideri perduti. Il progetto infatti, a parte la sua astrattezza, si è scontrato anche con le imponenti burrasche monetarie internazionali, indotte dal disordine mondiale delle divise, ed è incappato quindi nella disintegrazione del cosiddetto « serpente europeo » delle valute, conclusosi in una polka di cambi fluttuanti e in una fase di forte instabilità nella zona comunitaria. Tuttavia, uno degli aspetti più caratterizzanti di questa paralisi delle politiche della CEE si deve rintracciare sicuramente nella incapacità mostrata dagli europei a mettere in opera un piano serio ed articolato di correzione dei grandi squilibri tra le varie regioni della Comunità. Lo strumento a questo scopo approntato, il Fondo regionale appunto, è rimasto con una dotazione finanziaria assolutamente insufficiente e le discussioni in merito all'aumento delle risorse proprie della CEE, per alimentare soprattutto i fondi regionale e sociale, si sono sempre arenate di fronte all' ostinato rifiuto della Germania e degli altri membri gravitanti nell'area del marco.

In questo modo, mentre era già stato previsto che la dinamica stessa dell'integrazione avrebbe quasi fatalmente comportato un esacerbarsi delle contraddizioni e un aumento del divario tra regioni prospere e regioni povere, favorendo la concentrazione dei poli industriali nelle aree più sviluppate ed emarginando le zone meno sviluppate e « periferiche », gli strumenti e le iniziative di riequilibrio sono rimaste inoperanti o congelate. L'asse di sviluppo « nordico » della CEE è rimasto sostanzialmente bloccato sulla linea Reno-Rodano, che fin dalla nascita del Mec ha agito da catalizzatore determinando una dislocazione in senso nord-sud nell'ambito della Comunità ed approfondendo le sperequazioni regionali.

D'altra parte questo fenomeno si innesta in un dato strutturale diciamo « di origine » della CEE, quello rappresentato dall'azione dei grandi monopoli continentali, dalla Unilever alla Henkel, dalla Grundig alla Nestlé tanto per intendersi, che hanno bensì agito in direzione integrativa delle unità economiche nazionali, creando le spinte verso un'area economica unitaria a dimensione euro-occidentale. Hanno però nel contempo accentuato o determinato l' emarginazione dei settori produttivi più gracili o vulnerabili, e conseguentemente le regioni ad essi collegate, dall'altro lato orientando la polarizzazione dello sviluppo verso settori con alto saggio di remunerazione del capitale.

Crisi della solidarietà comunitaria

Contemporaneamente — ed è qui forse uno dei nodi di tutto il travaglio della integrazione europea — gli stati nazionali sono stati indotti a reazioni, a livello « politico », che andavano nel senso di una « rinazionalizzazione » dei problemi, delle risposte, delle soluzioni che erano richieste dalla convivenza nel club europeo. L'integrazione indotta a livello di spazi economici dai monopoli continentali andava allacciandosi a una crisi invece delle spinte verso l'integrazione politica da parte degli stati membri, vieppiù orientati a prendere le distanze dalla solidarietà comunitaria e a riappropriarsi del loro ruolo stato-nazionale. Infatti mentre i paesi prosperi (vedi in particolare Germania, in diversa misura Olanda) erano e sono interessati a non modificare nelle grandi linee una situazione di squilibrio intra-comunitario che li vede riscuotere cospicui dividendi in termini economici e anche politici dall'Europa « a due velocità », gli stati meno « opulenti » o più gracili, Italia, Inghilterra, Francia sono tentati da misure ed azioni particolaristiche, protezioniste, egoistiche, che vanno a frantumare ancora di più il quadro della Comunità. E non solo questo. Al di là delle perorazioni più o meno marcate o convinte dell'Unione europea, anche i più deboli economicamente sono tentati dalle illusioni di recuperare ruolo politico di distinzione e di prestigio nell'ambito di un sistema di concertazione di vecchia matrice: la Francia rinverdendo le sue antiche ambizioni di leadership in un'Europa confederale, la Gran Bretagna ponendosi ancora come stato-saracinesca del processo di integrazione e cioè alzando sempre il prezzo del suo assenso alle future tappe dell'unione. La stessa Italia poi, tradizionalmente fautrice dell'Europa super-nazionale, è tentata a sua volta, nella prospettiva aperta dall'allargamento della CEE e dal possibile spostamento del baricentro verso sud, dalle suggestioni di un ruolo di capofila dei nuovi membri latini e ispiratrice di un direttorio mediterraneo.

Di fronte a questo « impasse » strutturale del processo di crescita della coesione europea, è evidente che alle forze popolari e progressiste si pone innanzitutto un serio problema di analisi, e cioè considerare che l'integrazione europea è finora

l'europa della cee e le scelte dell'integrazione

stata sospinta (e non si è neanche disastrosamente sfasciata sotto le fitte e potenti contraddizioni) dallo sviluppo transnazionale dei monopoli del continente che necessitavano di un orizzonte economico unitario e integrato. In secondo luogo che il comportamento degli stati-membri, che si muovono in questa realtà, tende in conseguenza ad approdare ad una integrazione « perversa », la quale non solo riproduce le contraddizioni e gli squilibri di cui si alimenta, ma che risospinge i paesi della CEE verso un modello arcaico di Europa degli stati in cui non c'è più nulla da « conservare » e la cui seduzione non è altro che un assurdo gioco di spartizione di vuote crisalidi di primato « politico ».

Ancora, a livello di azione, le forze popolari e il movimento sindacale debbono cogliere in tutta la loro ampiezza le virtualità offerte dalle elezioni del parlamento di Strasburgo che non deve diventare solo il più prestigioso ornamento istituzionale della CEE o ridursi a mero istituto di raccordo delle attività comunitarie dei vari parlamenti nazionali. Le nuove occasioni di mobilitazione e di partecipazione dischiuse dalla consultazione europea dovrebbero anche servire a riprospettare con chiarezza il problema di quella « divisione internazionale del lavoro » all'interno dell'Europa dei Nove su cui ci siamo soffermati, e ad impostare finalmente i temi della frattura tra sviluppo e sottosviluppo all'interno della realtà comunitaria.

Prospettive di crescita nella dimensione Nord Sud

E forse la strada più sicura, se non addirittura la sola fruttuosamente percorribile, è quella di inquadrare le diseguaglianze dello sviluppo tra le aree della CEE nel più vasto insieme dei rapporti tra sviluppo e sottosviluppo al livello Nord-Sud, un tema fra l'altro riportato in pieno nel cuore delle questioni comunitarie dal futuro ingresso nel club europeo dei « sottosviluppati » nuovi membri mediterranei. Non vedere la Comunità come area protetta, prima piccola Europa dei Sei, poi media e infine « grande » Europa rispettivamente dei Nove e dei « Dodici », ma invece come forma di associazione che realizza scelte non puramente eurocentriche, bensì puntate sul nodo sviluppo-sottosviluppo, questo è il passo fondamentale per riaprire la strada dell'integrazione. La Comunità è nata sotto la spinta del « federatore esterno » rappresentato dagli USA, all'ombra e in funzione degli schemi della divisione del mondo nei due blocchi, è nata insomma nell'ambito del confronto Est-Ovest. Oggi però le prospettive del suo futuro sono affidate ad una effettiva ricollocazione della sua crescita e delle sue realizzazioni nella dimensione « orizzontale » Nord-Sud. La CEE ha già fissato alcuni lineamenti di un primo approccio di largo disegno con settori del Terzo Mondo, specie i paesi africani a sud del Sahara, i cui strumenti sono delineati dalla convenzione di Lomé del '75, si tratta però ora di aprirsi al mondo emergente nel suo insieme, in maniera organica e strutturale e non puramente mercantile.

E' probabile d'altro canto, che solo affrontando i problemi dei rapporti tra regioni comunitarie a diverso livello di sviluppo di pari passo, con scelte e proposte specifiche e in un piano di rapporti tra mondo industrializzato europeo e paesi sottosviluppati, si darà respiro e capacità di rigenerarsi ad una integrazione altrimenti involuta e scossa dalle contraddizioni che essa ha prodotto al suo interno.

G. P.

viaggio a israele

Medio Oriente tra due disperazioni armate

di Mario Gozzini

● L'iniziativa congiunta sovietico-americana per il Medio Oriente, che invita Israele, i paesi arabi e « il popolo » palestinese a riprendere la Conferenza di Ginevra per la pace è certamente un fatto positivo. Soltanto un deciso impegno concorde delle due superpotenze, infatti, può determinare una situazione meno precaria e più stabile. Sperare che le parti si mettano d'accordo fra loro è pura illusione. Le reazioni violentemente negative del governo e dell'opinione pubblica di Israele lo dimostrano. Non sono dettate soltanto dall'ostilità verso l'URSS ma anche dalla diffidenza, aspra fino al rifiuto pregiudiziale, verso qualsiasi intervento esterno che non sia di appoggio economico e politico. L'ONU, e in genere le garanzie internazionali, non godono di credibilità né suscitano simpatia in Israele, come abbiamo potuto constatare, a diversi livelli, durante un breve soggiorno, alla fine di settembre. Anzi, la situazione interna, sociale e psicologica, ci è parsa tale da far temere che il peggio non sia ancora venuto.

Il passaggio, moralmente obbligato, per il Memoriale dei sei milioni di uccisi per la sola colpa di essere nati ebrei rafforza la vigilanza contro la disponibilità inconscia a segnali antisemitici. D'altronde, il buon diritto della realtà statuale sorta nel 1948 — che trova in quel Memoriale, più ancora che nel sionismo, si direbbe, la sua radice vitale — non si affida soltanto alla tecnologia di guerra e ai suoi reiterati successi. In tutto il paese la capacità di insediamento e di sviluppo, di fecondazione del deserto — di una tecnologia di pace — balza in prepotente rilievo; e suscita simpatia, fin quasi alla tenerezza. Quel che si vede dell'apparato militare — soldati armati si incontrano un po' dovunque — non dà sentore di caserma o di ideologia militarista, ma piuttosto il sen-

so di una dura necessità provvisoria, che si vorrebbe metter da parte non appena possibile.

E tuttavia, nell'aria stessa che si respira, nelle immagini che si colgono, questa necessità diventa presenza ossessiva di un conflitto implacabile e insolubile. La contrapposizione quasi fisica, nella Gerusalemme vecchia, fra la Moschea di Omar, splendida e orgogliosa nella spianata del Tempio, e il sottostante Muro del Pianto è il simbolo della divisione esistenziale, culturale, politica, fra due popoli. Nell'uno come nell'altro, la buona volontà di pochi appare impotente sia a risanare le ferite reciproche del passato, sia a scongiurare i futuri soprassalti di un odio profondo.

Gerusalemme, dal Memoriale della programmata « soluzione finale » nazista, ai cimiteri ebrei, cristiani, musulmani che quasi la assediano da tutta la valle del Cedron (senza contare, dentro la città vecchia, quel Santo Sepolcro che, per la fede neotestamentaria, è l'unico sepolcro di un Vivente), si presenta come una città di morte e di tombe. Eppure tutto lo sforzo di Israele, in questi trent'anni, è un'esplosione di tenacissima, quasi rabbiosa vitalità. Pensiamo al costume di piantare alberi ovunque, a memoria dei padri. Ma la fase pionieristica dei *kibbutzim,* quando il mondo intero avvertì un che di biblico, o di epico, nella volontà di rendere verde il deserto e di farlo fruttare, è probabilmente esaurita. Anche se qualche nuovo *kibbutz* sorge tuttora sulle rive del Mar Morto non più desolate, o nelle tortuosità delle linee di demarcazione sul Golan, la situazione sociale di Israele presenta ormai disparità e stratificazioni tali da far dimenticare del tutto lo slancio comunitario di allora. Non soltanto, si badi, fra ebrei e arabi (e fra arabi « cittadini », ma anche questi discriminati per lo meno dal colore della targa automobilistica, e arabi « occupati »); ma fra gli ebrei stessi. Tre strati, ci diceva Arie Eilav, uno dei due deputati del minuscolo partito della pace: ebrei di provenienza sefardita (Spagna, Africa, Medio Oriente), quelli di provenienza askenazita (europei), nettamente privilegiati nelle professioni, infine gli arricchiti dall'economia di guerra, i « pescicani ». E' fondata l'impressione che la politica dei falchi — fiducia soltanto nella forza, miraggio di un'espansione senza limiti, qualcuno dice fino alla Mesopotamia — e comunque l'ostinazione nel difendere come propri i territori conquistati nel '67 non sia più questione di sopravvivenza ma lo strumento per dissimulare e tener bloccata la situazione interna, secondo lo schema di tutti gli imperialismi moderni.

Allora criticare la politica di Israele si può e si deve, senza lo scrupolo di cadere in tentazione antisemitica: sia pure tenendo conto delle ragioni remote che giustificano l'allergia a tali critiche da parte di tanti amici ebrei, per i quali, in fondo, Israele rapresenta un presidio, una garanzia, una riserva, anche se non ci vanno, contro l'incubo delle persecuzioni ricorrenti (o, come dicono gli israeliani, perché non debba più avvenire che i figli siano orfani anche delle tombe dei padri).

Dipende anche, e forse soprattutto, da quella situazione politico-sociale se il flusso dell'immigrazione s'è inaridito e gli ebrei che escono dall'URSS preferiscono restare a lungo profughi (in Italia, quelli sistemati a Ostia alimentano il mercatino di Porta Portese), nell'attesa e nella speranza di poter prima o poi tentar la fortuna in USA o nel Canada, piuttosto che affrontare le difficoltà di Israele. Ci è stato assicurato che le autorità israeliane non pongono alcun ostacolo all'immigrazione, come da noi qualcuno suppone.

D'altronde, e questa è forse la nota più tragica, abbiamo incontrato sintomi del fenomeno inverso, giovani israeliani che vogliono andarsene. Non sappiamo quanto sia esteso, ma esiste. Senza il forte calore di una fede, accettare la vita che offre Israele può diventare troppo faticoso. Ma quale fede? La tensione sionista, realizzata, si è affievolita; e il nazionalismo ebraico non è paragonabile in alcun modo ai nazionalismi che conosciamo. Esso subisce infatti, da un lato, il condizionamento millenario della diaspora, cioè una spinta centrifuga; è animato, dall'altro, da una motivazione religiosa prima e più che razziale, la fedeltà alla *Torah*, alla legge dei padri. Quel condizionamento e quella motivazione sono del tutto sconosciuti alle altre nazioni, e spiegano, col loro combinarsi, l'irriducibile resistenza degli ebrei all'assimilazione.

Ma in che misura agisce la *Torah,* la tradizione religiosa, negli ebrei di oggi? Ia risposta minimizzante sembra ovvia: il laicismo occidentale ha occupato larghi spazi anche fra loro; le minoranze rigoriste degli *Hasidim* , non hanno seguito, proprio per il loro immobilismo legalistico che non consente impatto fecondo fra fede e situazione storica, anzi motiva un'opposizione radicale allo stato, come contrario alla volontà divina.

Tuttavia, ci siamo trovati a Gerusalemme nel giorno del *Kippur*: la città nuova completamente vuota di traffico, la gente raccolta in preghiere cantilenanti nelle grandi sinagoghe e nelle piccole (gli unici negozi aperti, quelli adattati per l'occasione a sinagoghe), per le strade solo rari passanti, e quasi tutti col *taled* bianco e nero del rito sulle spalle. Da noi, nemmeno il Natale o la Pasqua registrano una partecipazione così intensa, così collettivamente convinta. Lo stesso si potrebbe dire della festa delle Capanne (*Sukkot*), di cui ab-

➡

biamo visto l'inizio; o delle moltitudini che si succedono al Muro del Pianto per tener viva la memoria dei padri. Atteggiamenti, vesti, voci, gesti possono anche venir guardati come ripetizioni rituali, con quei rotoli della *Toràh* che vanno e vengono come in una danza. Ma non ci sentiremmo di affermare con sicurezza che si tratta soltanto di care tradizioni familiari, svuotate ormai di contenuto religioso autentico, come abbiamo sentito dire da israeliani che pure vi si conformano con rigorosissima serietà.

Certo è, comunque, che la religione della *Torah* non agisce da cemento di unità, sociale e nazionale: dalle profondità della Bibbia non viene avanti, per gli ebrei d'oggi, il grido « Dio lo vuole » ad alimentare la psicologia di guerra e di potenza. Anche se ci parrebbe azzardato escludere a priori qualsiasi possibilità di connessione: proprio perché il rapporto fra il Libro e lo Stato, che non ha riconosciuto il giudaismo come religione ufficiale, rimane ambiguo, delicato, difficilmente definibile. Non c'è alcuna identificazione, ma nemmeno estraneità totale, dati i molteplici riconoscimenti legislativi, di cui le feste sono un esempio.

Vi sono dunque fondati motivi per ritenere che l'ostinata intransigenza e l'ostentata sicurezza di Israele siano soprattutto una forma di difesa dall'incertezza del futuro; diciamo pure dalla paura. La coesione interna, senza la politica di potenza, verrebbe meno. La simpatia occidentale è diminuita. L'accerchiamento arabo, sia pure allentato e allontanato, resta incombente: « ci volle un secolo per cacciare i crociati, ce ne vorrà un altro per cacciare gli ebrei, ma ce la faremo ». Per questo, il coraggio di volere davvero la pace è un coraggio estremamente difficile; e raro. L'egemonia è di chi sostiene che Sharm el-Sheik senza la pace val meglio della pace senza Sharm el-Sheik. Per questo, chi è meno sensibile all'appartenenza ebraica e si lascia sedurre dal consumismo occidentale si domanda se valga la pena di restare, dal momento che Israele e la guerra sono due realtà inseparabili, e quando la guerra cessasse davvero, potrebbe anche finire Israele.

Dal sindaco arabo di Nazaret (che è uno dei cinque deputati comunisti) abbiamo ascoltato accuse precise alle discriminazioni del governo. Non solo; che si tenterebbe di riprodurre il modello libanese, ingigantendo qualche lite occasionale fra arabi cristiani e arabi musulmani. Egli ci ha confermato che il suo partito vuole la pace sulla base delle tre note condizioni: sgombero dei territori occupati, creazione dello Stato palestinese, Stato di Israele.

Potrebbe darsi che le due superpotenze si accordassero per una pressione comune in tal senso. Ma otterranno lo scopo? oppure, senza contare le enormi difficoltà reali di tracciare un confine accettabile e giusto, Israele, prima di piegarsi (a Dimona c'è il centro nucleare), ricorrerà a misure estreme?

Disprezzano l'Occidente perché si lascia condizionare dal petrolio arabo: « seguitate perfino a dire governo di Tel Aviv mentre sapete benissimo che tutto il governo è a Gerusalemme ». Non vogliono fidarsi che di se stessi. E i falchi, la gran maggioranza, così facendo, non sono poi molto dissimili da quelli che badano solo al proprio interesse, pensando all'esilio; ma un esilio nemmeno sentito come tale dato che la patria, per loro come per don Abbondio, è dove si sta bene.

Il destino dell'Israele eterno continua: isolamento, diaspora, segno di contraddizione.

Eppure abbiamo visto anche segnali di tipo diverso. Per esempio, a Hebron, città araba occupata, nel grande edificio che racchiude i monumenti sepolcrali dei patriarchi, lo spazio è diviso, e aspramente conteso, fra moschea e sinagoga. Dove stanno Rebecca e Isacco c'è l'Islam; dove stanno Abramo e Sara, Lia e Giacobbe sta la *Torah*.

Ebrei e musulmani osservanti si provocano a vicenda, invadendo gli spazi gli uni degli altri, compiendo atti scambievolmente sacrileghi. Ebbene, i soldati israeliani di guardia difendono il diritto di tutti a pregare negli spazi di tutti e impediscono provocazioni e sopraffazioni. E' ipotesi assurda uno stato di Israele che tuteli davvero i diritti dei non ebrei (non solo quelli religiosi) e faccia una politica diversa da quella contestata dal sindaco di Nazaret? Le poche colombe israeliane certo lo vogliono; per questo ideale si impegnano; e meriterebbero una maggiore partecipazione da parte dei democratici europei.

Me c'è la psicosi oltranzista dì massa. E c'è, soprattutto, la lunga, atroce, allucinante odissea dei palestinesi, respinti dagli uni e dagli altri, per i quali la disperazione non è presagio inconscio e lontano, brivido incipiente, ma esperienza bruciante e costante, da trent'anni. Come i trent'anni vietnamiti.

Sono dunque di fronte due disperazioni opposte: l'una, quasi impalpabile sotto la dura scorza dell'orgoglio vittorioso, della tecnologia avanzata e della certezza del proprio diritto; l'altra, quasi ostentata nella miseria e nel terrorismo.

M. G.

Libri e riviste

Le fonti occulte delle ideologie di massa

Norman Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*, Edizioni di Comunità, pp. 424, L. 7.000

Il libro di Norman Cohn, edito per la seconda volta da Comunità, è certamente una opera affascinante che scopre e analizza fatti e fenomeni inesplorati del millenarismo che agitò il continente europeo dalla fine dell'undicesimo secolo sino alla metà del sedicesimo. L'autore scandaglia con una conoscenza e una profondità che hanno del mirabile tutti quei movimenti religioso-politici che per più di quattro secoli hanno trovato nel desiderio dei poveri di migliorare le proprie condizioni materiali di vita una incessante fonte di rivolta che ovviamente aveva obiettivi più o meno limitati e locali, ma che traeva quasi sempre dal ricco patrimonio dell'Antico Testamento colorazioni apocalittiche che facevano sperare nell'imminente avvento di un Regno dei santi, un nuovo paradiso in terra abitato da una umanità perfettamente buona e perfettamente felice.

Il libro di Cohn è stato accolto favorevolmente in America e in Germania anche per l'uso sapiente che l'autore fa nel suo imponente studio storico di alcune nuove e rischiose discipline sociologiche e della psicologia di massa in particolare. Ma un aspetto di quest'opera ci sembra vada sottolineato anche per il richiamo potente che esercita per indagare fenomeni attuali di masse di « esclusi » che non risultano molto distanti dai movimenti chiliastici dell'inizio del secondo millennio. L'autore, come afferma nella prefazione, ha studiato le somiglianze non casuali che si possono riscontrare tra ii predicatori medievali e quelil moderni dell'apocalisse rivoluzionaria. Anzi, lo storico inglese vede un vero rapporto di continuità tra le sollevazioni chiliastiche del Medioevo e le esplosioni di millenarismo rivoluzionario dell'inizio del secolo, trovando nelle prime le fonti occulte delle ideologie del bolscevismo e del nazismo.

Il problema per l'assoluta serietà dell'autore non è una di quelle boutade destinate ad esaurirsi sulle pagine culturali dei fogli di informazione di massa; tuttavia costringe a una serie di riflessioni che riguardano lo stato attuale della ricerca storiografica sempre tentata di settorialismi riduttivi da una parte, e l'indagine politica dall'altra che continua a nutrirsi solo ideologicamente. Salvo poi a rifarsi ogni volta i conti nei riguardi di fenomeni, non nuovi, come quelli che oggi vanno sotto il nome di « autonomia ».

V. Leoni

Il movimento contadino nei saggi di Zangheri

Renato Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi 1977, pagg. XIII-289, lire 3.400.

Negli ultimi tempi agricoltura e movimento contadino stanno conoscendo un rinnovato interesse storiografico, grazie all'opera di studiosi come Giorgetti o ad iniziative quali la costituzione dell'Istituto Cervi. L'uscita del volume di Zangheri si inserisce validamente in questa tendenza, offrendo soprattutto ai giovani ricercatori utile materiale di lavoro. I saggi qui raccolti sono apparsi nell'arco di quasi 20 anni e testimoniano l'itinerario scientifico del loro autore, che da studi di carattere prevalentemente locale è passato a riflessioni di più ampio respiro, fino a toccare le questioni metodologiche di fondo in lavori di notevole livello, fondamentali per chiunque voglia dedicarsi alla ricerca in questo settore.

Sono appunto tali considerazioni che ci inducono a vedere questo volume, almeno parzialmente, come un'occasione perduta. Lo sviluppo degli studi, l'abbondante produzione storiografica degli ultimi anni, l'urgenza del dibattito attuale sui nodi della politica agraria avrebbero richiesto un ampio capitolo introduttivo, che approfondisse in maniera adeguata le riflessioni presenti nella troppo breve prefazione. Cosa significa scrivere oggi la storia della agricoltura e del movimento rivendicativo nelle campagne? Zangheri si limita ad accennare la risposta, certo in maniera corretta e intelligente, ma non con quell'articolazione e complessità che i suoi stessi scritti precedenti avrebbero rese necessarie. Ciiò che manca, in altre parole, è un bilancio complessivo della propria (ed altrui) esperienza storiografica, che la semplice ripubblicazione di scritti precedenti non serve a rendere omogenea. Fa eccezione il recente saggio « Movimento contadino e storia d'Italia », limitato però agli anni del secondo dopoguerra e che forse per questo sarebbe stato opportuno estendere o riprendere, fino a farne una riflessione complessiva sui nodi fondamentali e sulle linee di tendenza del movimento contadino dalle origini ai giorni nostri. Viene infine da chiedersi perché dalla presente edizione sia stata esclusa l'introduzione al volume degli atti della Federterra che è forse il lavoro più stimolante di Zangheri e sul quale si è « formata » tutta una serie di giovani ricercatori interessati alla storia del movimento contadino.

Queste perplessità nulla tolgono al valore degli studi di Zangheri e alla loro utilità pratica nella forma in cui sono qui presentati, ma accrescono semmai lo stimolo alla ricerca, che proprio in Zangheri ha avuto e continua ad avere uno dei suoi punti fissi e di costante confronto critico-metodologico. Il filo conduttore di questi studi deve proprio risiedere nella « non separabilità delle opere dall'uomo; sia che lo veda scendere sulle terre incolte per occuparle e riscattarle, sia che ne studi le prime organizzazioni di classe e ne osservi il modo di lavoro »: è appunto a questa fusione di impegno politico e articolazione della prospettiva scientifica che le nuove ricerche dovranno ispirarsi per acquisire quella dimensione complessiva che permetta una ridifinizione globale del ruolo dell'agricoltura e del mondo contadino nella società italiana.

F. Bogliari

Uno studio sulla rivoluzione tradita

Piero Dellacasa, *La controrivoluzione sconosciuta*, Jaca Book, 1977, pp. 724, Lire 14.000.

La storia dell'Unione Sovietica è sempre stata oggetto di studi più o meno disinteressati e di parte se non altro per quell'alone di epicità e di mistero che accompagna immancabilmente tutti gli eventi grandiosi e tutte le avventure riuscite. Certo non mancheranno critiche sanguinanti, specie al periodo stalinista, ma anche queste difficilmente si potranno iscrivere in quella « neutralità » tanto cara alla ricerca moderna. A questa regola non sfugge, ci sembra, nemmeno il voluminoso libro di G. Dellacasa, pubblicato dalla Jaca Book. L'opera affronta i problemi delle rivoluzioni russe dell'Urss e del movimento comunista internazionale dal 1905 a Kruscev. La scelta del titolo e della casa editrice basterebbero da sole ad avvalorare l'ipotesi del « coinvolgimento » prima accennato. Ma dalla lettura del libro ne emerge chiaramente uno più profondo.

L'autore è uno di quegli intellettuali italiani tipicamen-

Libri e riviste

te minoritari legati a movimenti di contestazione, che occupano la maggior parte del loro tempo a studiare le ragioni della fallita Rivoluzione totale e dello scacco subito dal movimento rivoluzionario nel nostro secolo, sempre tenendo un occhio su Mosca e uno sulle Botteghe oscure. Va da sé che l'impostazione del lavoro sarà quanto meno inficiata da accuse e lamentele su quello che poteva essere lo sviluppo del movimento rivoluzionario se non ci fossero stati gli errori dello stalinismo. Questo atteggiamento che rischia di essere piagnucoloso non è tuttavia infecondo. Tanto è vero che Dellacasa riesce a portare a termine il suo impegno storico anche se giocato, quasi interamente, tutto su un registro recriminatorio.

Accennando francamente i limiti di una simile impostazione metodologica val la pena segnalare i meriti di questa strana opera. Innanzitutto va ricordato il complesso sforzo di ricerca che l'autore ha compiuto su un periodo di storia della rivoluzione e dello Stato sovietico cercando di vederlo a partire dall'atteggiamento delle masse lavoratrici e in particolar modo dei gruppi « coscienti » rappresentati dai soviet. L'impegno è quello di riannodare ogni volta il filo rosso della « rivoluzione » sempre tradito dalla burocrazia fino all'attuale dialettica tra comunismo e social-imperialismo. In questa direzione l'autore produce il massimo della sua ricerca ricca di dati e di informazioni, a volte non molto conosciute, anche se avvolte da un'epicità negativa.

G. Campi

La religiosità tra alienazione e identità

Carlo Prandi, *Religione e classi subalterne*, Coines, 1977, pp. 320, L. 4.500.

Quando si parla di religiosità in genere, ai nostri giorni, ben pochi, profani o studiosi che siano, sfuggono al giudizio feurbachiano-marxista che bolla questo fenomeno come alienazione tendendo così a relegarlo in quel limbo di atti umani secondari, sovrastrutturali che appartengono al preconscio politico. Di riflesso fino ad oggi gli studiosi di storia delle religioni sono costretti a partire sempre da posizioni di difesa per conquistare un dignitoso diritto all'esistenza nell'universo ideologico-ermeneutico. Accade altre volte invece che gli studi sono condotti e si iscrivono dentro l'ipotesi feurbachiana-engelsiana utilizzando categorie e strumenti di analisi proprie e specifici di questa disciplina. Questo invero è anche un effetto dell'interdisciplinarità oggi imperante nella ricerca, ma anche lo scotto obbligato da pagare a una moda del secolo.

Questa lunga introduzione serve a presentare l'ottimo libro di C. Prandi che affronta il problema ancora inesplorato della religiosità delle classi subalterne. Un'analisi testuale del tema trattato dal Prandi basterebbe già da sola a dimostrare quanto detto prima. Cosa vuol dire oggi infatti « classe »? O ancora, qual è la reale portata dei fenomeni religiosi? L'autore sa perfettamente che in questo campo si attendono ancora più perspicue indagini di tipo interdisciplinare e a lungo periodo, e dopo aver aggirato il verdetto di scomunica (l'analisi verte l'essenza e non il ruolo o la funzione della religione) si occupa dei comportamenti religiosi collettivi e di alcuni leaders che hanno « cercato di dare una risposta religiosa (e politica) ai bisogni di "salvezza" delle grandi masse » per cogliere « alcune linee di tendenza dei modi in cui gli strati subalterni, in assenza di una piena consapevolezza politica risolvono le situazioni in cui incorrono di crisi economica, di disgregazione culturale, di miseria psicologica ».

L'analisi di Prandi si svolge su tre contesti diversi — italiano, latino-americano, africano — con una ricchezza di dati e di riflessioni che ci portano a vedere come faticosamente il fenomeno religioso può leggersi come tentativo collettivo di ricerca della propria identità che masse di diseredati compiono per diventare i « soggetti » della propria vicenda storica.

S. Alecci

Da Horkheimer a R. Buttiglione

Luigi Geninazzi, *Horkheimer & C.*, Jaca Book, 1977, pp. 312, L. 6.000.

Presentare il libro del giovane studioso milanese L. Geninazzi sulle origini della scuola di Francoforte non è cosa agevole a causa dell'esplicito intento polemico che lo ispira. Si leggono infatti nell'introduzione affermazioni stimolanti e categoriche come quella che definisce l'egemonia gramsciana « il nuovo spettro della cultura e della vita sociale », o ancora più avanti « In un certo senso l'egemonia, come oggi si presenta nel dibattito culturale, è la malattia degli stalinisti repressi del nostro tempo (che non si trovano solo nel Pci, ma pure in molti anticomunisti di destra e di sinistra)».

Forse a prima vista non apparirà chiaro il nesso tra la scuola di Francoforte e le puntate anticomuniste di Geninazzi, ma un esame più attento ne può cogliere la reale omogeneità. L'autore infatti prende in esame la complessa vicenda storica del celebre Istituto per la ricerca sociale che negli anni trenta, sotto la guida di Max Horkheimer, ha tentato di elaborare con successo una nuova teoria critica della società (la cosiddetta filosofia sociale), che aveva come punto di riferimento imprescindibile il pensiero hegeliano. Ne deriva da questa impostazione (saltando e semplificando parecchio) un approccio più duttile con la concezione materialistica della storia che vede il primato dell'economia mutare significato. « La teoria critica — scrive Horkheimer — non si è mai risolta nell'economia come disciplina specialistica. La dipendenza della politica dalla economia è stato il suo oggetto, non il suo programma ». Un'altra importante conclusione — ma stavolta bisogna tirare in ballo Pollock — è che « la dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione non è più il fattore decisivo per lo sbocco rivoluzionario, ma un fattore accanto ad altri », conclude Geninazzi.

Questo comporta, come si può facilmente vedere, una liquidazione dell'intera costruzione marxista e un vuoto teorico che costringe e relativizza ogni sorta di impegno critico e pratico. La conclusione è che non si hanno ricette pronte, come dice l'autore; anche se poi si lascia sfuggire una nuova parola chiave che sa di magico almeno quanto il deprecato concetto gramsciano: « reale socializzazione ». Quest'ultima conclusione tuttavia non si può trarre dalla scuola di Francoforte, ma piuttosto ci sembra dalla lodata collaborazione con il prof. Rocco Buttiglione vessillo di CL. Il libro ancorché dovizioso per notizie e per riflessioni originali (segnaliamo in particolare il quarto capitolo) ci sembra più un utile elemento di confronto per quegli studiosi che sono diversamente orientati politicamente che una grossa impresa storiografica. Ma anche questo non è un pregio secondario.

F. Izzo